



Mascherate invernali e leggende popolari alpine nel palazzo del Conte di Luna

SM Annali di San Michele 21/2008

a cura di Luca Faoro, Giovanni Kezich, Antonella Mott e Cesare Poppi

Sommario

Mascherate invernali e leggende popolari alpine nel palazzo	
del Conte di Luna	
di Giovanni Kezich	
PARTE PRIMA	
Mascherate invernali	
«Tutti uguali, perché tutti diversi»	
Per una riscoperta delle continuità nella vicenda culturale dell'Europa. Note di introduzione	
di Cesare Poppi	
1. Il contesto alpino	
Dal nome dello spauracchio alle origini del carnevale	
di Giovanni Kezich	
L'Egetmann nella valle dell'Adige	
di Herlinde Menardi	
Riti di passaggio del carnevale tradizionale trentino	
di Renato Morelli	
Il carnevale di Palù del Fèrsina	
Un'interpretazione	
di Giuliana Sellan	

2. Il contesto balcanico

I carnevali contemporanei della Macedonia di Vladimir Bocev	9
I rituali mascherati della Bulgaria Tradizione e pratiche culturali di Irena BOKOVA	9
Conflitto e collettività nelle mascherate bulgare di Gerald W. Creed	
Tra il visibile e l'invisibile Maschere e riti mascherati della Bulgaria di Iglika G. MISHKOVA	5
PARTE SECONDA Leggende popolari alpine	
«Le fiabe non esistono più» Uomini selvatici e anguane nel contesto antropologico alpino. Note di introduzione di Giovanni Kezich	12
Viaggio nell'immaginario popolare del Trentino di Andrea Foches	
Pagine di mitologia classica e repertorio locale nella tradizione alpina di Brunamaria Dal Lago Veneri	23
Il teatro di figura nella narrazione orale di Luciano Gottardi	
Draghi, tempeste e streghe Considerazioni sulle dinamiche culturali nella cultura popolare alpina di Cesare POPPI	39
Indizi del meraviglioso di Emanuela Renzetti	

Le mascherate invernali dalle Alpi orientali ai Balcani

Riti di passaggio nel carnevale tradizionale trentino

di Renato Morelli



Abstract

Uno fra i dati etnografici piú significativi dei carnevali tradizionali trentini è rappresentato dal ruolo assegnato ai *coscritti*; a loro viene spesso delegato il compito, che finisce per configurarsi come un dovere ma anche come un controverso diritto, di organizzare l'intero ciclo del carnevale. Il simbolismo carnevalesco risulta correlato alle dinamiche sociali legate al «passaggio» dei giovani maschi all'età adulta, con il riconoscimento pubblico di una raggiunta maturità sociale che prelude l'accesso dei *coscritti* alle istituzioni sociali, al sistema del matrimonio e della parentela, e di qui al sistema della proprietà e delle varie *Communitas Vallis*. Nel saggio vengono individuati sei carnevali trentini e quattro varianti del *tratomarzo*, particolarmente esemplificativi di questo dato etnografico.

Premessa: coscritti e riti di passaggio

Il Trentino è terra di confine. Attraverso le sue montagne passano tra l'altro le due grandi frontiere culturali dell'Europa, che separano l'area mediterranea dalle culture nordiche transalpine.

Anche la cultura tradizionale trentina riflette queste coordinate storico-geografiche, presentando a volte elementi riconducibili ad un sostrato culturale tedesco-mitteleuropeo, assieme ad altri comuni a tutta l'area alpina neolatina.

Carnevale è la festa popolare per antonomasia; non a caso, dunque, in Trentino esiste una particolare concentrazione di carnevali tradizionali, che costituisce una singolare sintesi tipologica di elementi cerimoniali diffusi in una vasta area comprendente l'Italia settentrionale, Venezia, l'intero arco alpino e l'Europa centrale, quali ad esempio il processo e condanna di Carnevale (Tesino), maschere lignee (Valfloriana, val di Fassa), morte di Carnevale con testamento e resurrezione (val dei Mòcheni), compagnie iniziatiche itineranti di ballerini (Ponte Caffaro, Valfloriana, val di Non). Questo *corpus* del carnevale trentino è stato oggetto di un piano sistematico di documentazione cinematografica, articolato in una serie di dieci film (in pellicola 16 mm) realizzati da scrive nel periodo 1980-1990 (cfr filmografia)¹, supportati e integrati da varie ricerche sul

¹ Filmografia completa in http://www.renatomorelli.it.



1. Canezza, val dei Mòcheni, 1907 - *Gruppo di Coscritti*, foto archivio Morelli.

campo, mirate soprattutto all'individuazione delle analogie e delle relazioni che intercorrono tra un carnevale e un altro, in prospettiva di un'analisi comparata degli stessi (Morelli 1979-1989-1992-1998; Poppi, 1981-1989-1998).

Si tratta infatti di un *corpus* etnograficamente rilevante, che presenta numerosi motivi d'interesse, non solo per quanto riguarda gli aspetti simbolici legati al ciclo rituale e agli elementi drammatico-rapprentativi, ma anche per le implicazioni sociologiche e storiche che i dati etnografici suggeriscono.

In questo senso, uno fra i dati etnografici più significativi – un *fil rouge* in grado di accomunare usanze in apparenza molto diverse fra loro – è rappresentato dal ruolo svolto dai *coscritti* (termine con il quale nell'idioma locale vengono indicati i giovani che nel corso dell'anno entrante accederanno ai ranghi della società adulta). Nel linguaggio corrente il termine *coscritto* viene ormai associato alla leva militare (in quanto verrebbe fatto risalire all'introduzione della coscrizione obbligatoria, dunque non prima del 18° secolo); è però probabile che a quel tempo le nuove tradizioni abbiano finito per incorporare elementi culturali più arcaici, vale a dire quei «riti di passaggio» all'età adulta, sanciti dal superamento di prove di forza e di coraggio, che coincidevano con i mutamenti stagionali dell'anno (Poppi 1989).

Il dato confermerebbe la tesi ormai celebre, elaborata dal Van Gennep (1960), secondo la quale il Carnevale si configura come un *rite de passage*, e costituisce un momento d'incontro-sintesi di simbolismi riferibili a *les passages cosmiques* da un lato, e a *les passages humaines* dall'altro. Questa tesi, peraltro, sembra trovare concordi, al di là dei dettagli, una schiera di autori troppo lunga da citare nella sua completezza e varietà qualitativa (Poppi 1989). Per quanto riguarda *les passages cosmiques*, il Carnevale rappresenta un rito di passaggio dall'Inverno alla Primavera, e dunque da un periodo di penuria ad uno di abbondanza.

Per quanto riguarda in particolare *les passages humaines*, l'etno grafia dei carnevali alpini di area neolatina ha evidenziato come le maschere venissero agite dai maschi celibi della comunità, ad esclusione dei bambini, delle donne e dei maschi sposati. In molte comunità tali soggetti erano organizzati in specifiche associazioni giovanili, che svolgevano compiti di difesa, rappresentanza, polizia interna, assistenza ai servizi religiosi, etc., diffuse in tutta Europa fino all'epoca della rivoluzione industriale. In seguito ai profondi processi di mutamento sociale ed economico che hanno investito le comunità alpine, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, queste associazioni hanno perso gran parte delle loro specificità, oppure sono definitivamente scomparse; non mancano però le eccezioni, come ad esempio alcune località del Trentino dove le associazioni dei *coscritti* godono a tutt'oggi di buona salute e di particolare vitalità.

Regole, usi civici, Magnifiche comunità

Una possibile spiegazione di questa vitalità va forse ricercata in quel particolare tipo di organizzazione economico-sociale, praticato in forme diverse su tutto l'arco alpino, conosciuto comunemente come uso civico, ovvero i diritti che le popolazioni godono ed esercitano su alcuni territori (semina, pascolo, pesca, cave, raccolte di legnatico e frutti spontanei). Diritti derivanti da antiche concessioni che legavano le comunità allo sfruttamento – appunto collettivo – delle terre e al godimento dei prodotti da parte di tutti. In Trentino risultano a tutt'oggi particolarmente radicati gli antichi statuti che regolano – fin dal tardo Medioevo – le proprietà collettive di uso civico (chiamate anche Magnifiche comunità, Vicinìe, Regole, etc.). Per dare un'idea di questo radicamento, basti ricordare come la superficie gravata da uso civico rappresenti ancor oggi più della metà dell'intero territorio provinciale trentino (circa il 54%, con 336.000 ettari, essenzialmente boschi, prati e pascoli). L'ordinamento degli usi civici prevedeva – accanto alla proprietà individuale del terreno arabile e dei prati segabili (alienabili dunque, anche se a certe condizioni) – anche l'accesso dei singoli produttori al cosiddetto «Bene indiviso», ovvero la parte inalienabile della proprietà collettiva rappresentata dal bosco e

dai pascoli. Al «Bene indiviso» avevano diritto i singoli *vicini*, ovvero i «fuochi», i capi famiglia discendenti da altri *vicini*.

Dal punto di vista del singolo produttore, dunque, era cruciale da un lato l'appartenenza ad un gruppo di discendenza avente diritto alla *Vicinìa* per avere accesso al «Bene indiviso», mentre d'altro canto era fondamentale distaccarsi dal gruppo di discendenza, ovvero figurare come capofamiglia indipendente. In questo contesto i *coscritti* rappresentavano in sostanza i maschi non sposati, forse fidanzati da tempo ma ancora ben lontani dal raggiungere il traguardo dell'indipendenza economica e, dunque, della piena socializzazione nei termini previsti dalle varie *Communitas Vallis*. Ed è a questo contesto di rapporti fra società degli adulti e società dei giovani celibi, che anche il simbolismo del Carnevale fa riferimento.

Uno fra i dati etnografici piú significativi dei carnevali tradizionali trentini è dunque rappresentato dal ruolo assegnato ai *coscritti*; a loro viene spesso delegato il compito, che finisce per configurarsi come un dovere ma anche come un controverso diritto, di organizzare l'intero ciclo del carnevale. Il simbolismo carnevalesco risulterebbe così correlato alle dinamiche sociali legate al «passaggio» dei giovani maschi all'età adulta, con il riconoscimento pubblico di una raggiunta maturità sociale che prelude l'accesso dei *coscritti* alle istituzioni sociali, al sistema del matrimonio e della parentela, e di qui al sistema della proprietà e delle varie *Communitas Vallis* (Poppi 1989). Nell'economia del presente saggio abbiamo dunque individuato sei carnevali trentini (e – come vedremo più avanti – quattro varianti del *tratomarzo*) particolarmente esemplificativi di questo dato etnografico.

Bèciato' (val dei Mòcheni)

Un caso esemplare di «rito di passaggio» dei giovani coscritti all'età adulta, è ancor oggi riscontrabile nel carnevale di Palù in val dei Mòcheni, isola etnico-linguistica germanofona del Trentino orientale; un passaggio sancito dal superamento di prove fissate dalla tradizione, guidato dall'esperienza dei maschi adulti.

Il ciclo dei *coscritti/Koskrötn* inizia a Palù nel mese di novembre quando viene allestito il *Kronz*, l'addobbo tradizionale del cappello. Il *Kronz*, elemento indispensabile per segnare il nuovo stato sociale dei *Koskrötn*, viene realizzato in casa con una procedura particolare. Utilizzando piccoli globi natalizi, fiorellini secchi, carta stagnola dorata, filo di rame, vengono preparati tre piccoli alberelli colorati, legati fra loro da un filo d'oro che riproduce l'anno di coscrizione. I tre alberelli vengono quindi sistemati, con apposita cucitura, sul lato sinistro di un comune cappello di panno nero, dove vengono fissate anche le penne di coda del gallo forcello.



Il Kronz può essere portato soltanto a partire dal giorno di Capodanno, inizio dei riti che li vede protagonisti.

Concluso il ciclo paraliturgico natalizio-epifanico della *Stéla* (Morelli 1996), i *Koskrötn* di Palù danno inizio a quello carnevalesco. A partire dal 17 gennaio, S. Antonio abate, ogni giorno è buono per organizzare mascherate itineranti con ballo nelle singole case; i *Koskrötn* sono guidati in questo caso dal *Viörar*, un accompagnatore che è anche garante per l'intera compagnia. Attualmente l'usanza è in declino, ma un tempo simili mascherate erano numerose e attese perché costituivano per i *Koskrötn* una delle poche occasioni di ballo con le ragazze del paese. Il mascheramento più comune era costituito da un velo. Ai *Koskrötn* erano permessi non più di tre balli, dopo di che dovevano scegliere: smascherarsi e continuare, oppure andarsene in un'altra casa.

A tutt'oggi i *Koskrötn* hanno il compito di scegliere i tre che dovranno impersonificare le maschere fondamentali del carnevale tradizionale di Palù: il *Bècio*/Vecchio, la *Bècia*/Vecchia, l'*Oeartrogar*/Por tatore di uova. La ricerca diventa ogni anno sempre più difficile, in quanto si tratta di affrontare impegni molto gravos, che costringono tra l'altro le maschere a prolungate assenze dal lavoro.

Lunedì grasso/*Vressar mata* (lunedì dei mangioni), conclusa positivamente la ricerca e la trattativa, i *Koskrötn*, con i *Bèce* e il suonatore, si

2. Palù, val dei Mòcheni, 1982 - Preparazione del Krontz, foto Morelli.

recano in visita «perlustrativa» a tutti gli otto gruppi di masi del paese. Mentre i *Koskrötn* ballano al bar della frazione con le coetanee, i *Bèce* – non ancora mascherati – iniziano la visita alle case del maso dove sono segnalate ragazze da marito, allo scopo «ufficial» di ordinare le torte. La prenotazione dei dolci, che i *Bèce* passeranno a ritirare il giorno successivo, rappresenta in realtà un pretesto per indagare su eventuali relazioni amorose, un'occasione per raccogliere quelle notizie indispensabili alla formulazione del «testamento», che costituisce l'elemento rituale centrale del carnevale di Palù.

In serata i *Bèce* prendono anche in consegna i capi di abbigliamento delle tre maschere, che sono depositati presso determinate famiglie, alle quali tradizionalmente ne è affidata la manutenzione e la custodia.

Martedì grasso/*Bèciato'* (il giorno dei «vecchi») di buon mattino i partecipanti al corteo mascherato si radunano al *Vrotn*, il maso più alto, dove è anche prevista la vestizione dei *Bèce*. Il *Bècio* indossa il tradizionale camicione bianco, particolarmente ampio sulla schiena per poter contenere la quantità di fieno pigiato, sufficiente a formare una vistosa gobba. Dopo aver calcato il lungo berretto a due punte, fatto con pelle di capra, il *Bècio* si annerisce la faccia utilizzando la fuliggine delle pentole. In mano tiene il lungo bastone con il quale affronterà gli appariscenti balzi che contraddistinguono la sua andatura.

La *Bècia*, impersonificata comunque da un uomo, con la faccia annerita dalla fuliggine, indossa un vestito scuro femminile; in mano tiene lo scopino, che lancerà continuamente in direzione del *Bècio* durante il suo perenne inseguimento. A differenza dei *Bèce*, non è previsto per l'*Oeartrogar* un mascheramento rigidamente codificato dalla tradizione, ad eccezione della *Kraks* in legno (sotto la quale è fissato un grosso campanaccio), indispensabile a portare le uova offerte per la questua.

Terminata la vestizione inizia il faticoso percorso che porterà il corteo mascherato a visitare tutte le frazioni del paese seguendo lo stesso itinerario della *Stéla* nel giorno dell'Epifania. In tutti i masi viene ripetuta la stessa sequenza di elementi rituali, che comprende nell'ordine: il ballo, la semina augurale, la questua, i testamenti, il consumo delle torte, il lancio delle padelle.

La «semina» viene eseguita dai *Bèce* davanti ad ogni casa della frazione, sempre di corsa perché i tempi sono stretti; spargendo sulla soglia della casa la segatura portata nell'apposito sacchetto, i *Bèce* «seminano» benessere, prosperità, fecondità. Per ogni singola famiglia è previsto un augurio circostanziato che potrà così riferirsi a matrimoni in vista, figli a lungo desiderati, o più semplicemente ad un raccolto abbondante, bestiame sano, miele copioso, etc. In questo giorno, approfittando della distrazione dei padroni di casa, ai *Bèce* è anche lecito trafugare cibo e bevande, che verranno redistribuiti successivamente ai componenti il corteo carnevalesco.

L'Oeartrogar passa più tardi a ritirare le uova ed eventuali offerte in denaro; i frutti della questua carnevalesca, analogamente a quella della *Stéla*, saranno utilizzati in parte dai protagonisti del carnevale e in parte per una messa in suffragio delle anime dei defunti del paese.

Conclusa la questua i *Bèce* tornano nel bar dove avevano lasciato i *Koskrötn* e si aggregano al ballo. Improvvisamente il *Bècio* crolla a terra fingendosi morto. La *Bècia* si dispera e, nel tentativo di riportarlo in vita, scopre nelle pieghe del costume il testamento; ne dà quindi pubblica lettura con grande enfasi. Al termine il *Bècio* comincia a dar segni di vita con un sussulto che prelude alla resurrezione e al proseguimento del ballo con la *Bècia*. A questo punto le parti si invertono, con la morte questa volta della *Bècia*, la lettura del suo testamento, la resurrezione finale.

Il testamento viene redatto la sera precedente dai *Bèce*, aiutati da qualche anziano più esperto, riepilogando le informazioni e le indiscrezioni raccolte durante la visita del lunedì grasso ai singoli masi per prenotare le torte; si tratta di un lungo componimento burlesco in rima, attualmente redatto in italiano-dialetto trentino, un tempo improvvisato, anche in mòcheno. Tra gli argomenti affrontati vi sono espliciti riferimenti ai nuovi amori sbocciati nel corso dell'anno; vengono così menzionate coppie che si sono già formate, accanto ad altre combinate per burla. È cura degli autori citare tutti, specialmente le ragazze che hanno preparato le torte; a ciascuna viene attribuita una dote che mescola beni reali accanto ad altri del tutto immaginari o burleschi. Le disposizioni testamentarie relative agli accoppiamenti verranno comunque rispettate per organizzare il ballo finale in ogni singolo maso.

Il corteo giunge così al confine con la frazione successiva: confine che non potrà essere varcato se non dopo aver consumato tutte le torte e gettate le padelle lontano, in mezzo alla neve.

La comitiva visita tutte le frazioni ripetendo senza mutamenti la medesima seguenza rituale.

Alle ore 14 l'intero corteo carnevalesco inizia a scendere dalla frazione Tolleri/*Jörgar* per raggiungere la sottostante piazza dei Lènzi/*Lenzar*. È questo il momento più spettacolare, o meglio l'unico che in effetti si presta ad una visitazione di tipo turistico, dal momento che quasi nessun forestiero segue il carnevale itinerante nei masi alti del paese. Anche in piazza ha luogo la stessa sequenza rituale, ripetuta in ogni singola frazione. Qui però viene rappresentata per un pubblico composto in larga misura da estranei, ai quali la comunità mòchena presenta se stessa con la propria identità e tradizione. Se all'in terno dei masi alti il testamento viene letto ad una comunità circoscritta e familiare in grado di cogliere ogni più sfumata allusione alla dote e agli accoppiamenti, in questo caso viene rappresentato per un pubblico in gran parte estraneo e lontano, che difficilmente potrà capire quei riferimenti comuni che danno un senso preciso all'intero carnevale.

Un altro appuntamento tradizionale, molto atteso anche dai turisti, è il ballo dei *Bèce* sul *Stua' van Bèce en de Scherzarbis*, il grande sasso che si trova fra la frazione dei Lènzi/*Lenzar* e quella degli Stèfani/*Stefanar*.

Il giro del corteo carnevalesco deve tradizionalmente concludersi entro il tramonto, quando verrà rappresentata per l'ultima volta l'intera sequenza rituale, nello stesso posto dove è stato eseguito l'ulti mo canto della *Stéla* il giorno dell'Epifania. Il lancio delle padelle prelude questa volta al bruciamento della gobba del vecchio, nonché del testamento: atto che sancisce il definitivo scioglimento dell'intero corteo carnevalesco.

In tarda serata i bambini predispongono il grande falò di carnevale realizzato nei giorni precedenti, questuando paglia e legna secca. Al suono di campanacci ringraziano i donatori più generosi e rivolgono invettive agli avari, inviando l'estremo saluto al carnevale che sta per cedere il passo alla quaresima.

Rispetto al passato, negli ultimi anni sono intervenute nel carnevale di Palù alcune modifiche significative.

Ad esempio, fra gli elementi che costituiscono l'abbigliamento tradizionale dei *Koskrötn*, uno in particolare – esile e nello stesso tempo «vistoso» – va progressivamente perdendo il suo antico legame con i «riti di passaggio» all'età adulta: si tratta delle penne di coda del gallo forcello, che trionfano ancor oggi sul *Kronz*. Un tempo erano gli stessi *Koskrötn* che dovevano riuscire a procurarsi questo trofeo, affrontando in prima persona la difficile caccia «al canto» al gallo forcello, come prova di bravura e di raggiunta maturità. Non a caso il gallo forcello risulta da sempre un animale di elevato valore simbolico, anche a causa del prolungato corteggiamento e della fierezza dei maschi nel periodo degli amori. Attualmente, data anche la protezione di cui gode l'animale, questo trofeo viene per lo più acquistato, in quanto elemento «tradizionale», indispensabile per la realizzazione del *Kronz*; in questo modo il suo significato originario, legato all'abilità e alla bravura del giovane coscritto, va progressivamente perdendosi.

È opportuno precisare a questo proposito, come l'uso del cappello addobbato dei *coscritti* – attualmente in funzione soltanto nell'alta val del Mòcheni – risulti un tempo diffuso anche in altre zone contigue dell'arco alpino, sia italiano che germanofono, come testimoniano le foto per l'anno di leva.

Per indagare ulteriormente le modifiche che hanno interessato il carnevale di Palù a partire dal secondo dopoguerra, disponiamo di un prezioso rapporto etnografico, redatto nel 1942 da Richard Wolfram², che

² La ricerca del Wolwfram rientra nel contesto dell'accordo sulle Opzioni – stipulato nel 1939 da Hitler e Mussolini – che ratificò l'esodo dei sud tirolesi di lingua tedesca nei territori del Reich (GARBARI 1979; TIROLER GESCHICHTSVEREIN 1989). Inizialmente, nella

consente tra l'altro di chiarire quella che era l'articolazione completa del corteo. Attualmente, ad esempio, il corteo mascherato è composto dai due *Bèce*, l'*Oeartrogar*, i *Koskrötn* e il suonatore; non c'é più traccia quindi dei *Màschkeri*, i *belli* descritti dal Wolfram:

«Con le due maschere principali vanno i *Màschkeri*. Essi sono i *Belli* cioè la tipica contrapposizione come nei cortei delle *Perchte* delle nostre Alpi. I *Maschkeri* vengono chiamati *figli* dei due vecchi. Non possono allontanarsi da una casa se non presi in consegna dai *Bèce. Jetzt gehn ma, Kinder* (ora andiamo bambini) dicono i *Bèce.* I *Màschkeri* sono vestiti di bianco e portano fiocchi blu o rossi sulle spalle. Il loro numero varia da 10 a 18. Portano cappelli ai quali sono attaccati fazzoletti variopinti di seta, inoltre una maschera o anche il viso scoperto» (Wolfram 1948: 310).

Anche nel caso di Palù dunque, era prevista la contrapposizione fra maschere «positive» e «negative», fra *Belli* e *Brutti*, come ha già evidenziato Cesare Poppi nel secondo paragrafo del suo saggio; contrapposizione oggi definitivamente scomparsa.

Rispetto a qualche anno fa, il carnevale di Palù è stato, per così dire, anche «costretto» ad introdurre alcune varianti. Un tempo infatti il paese era molto più popolato: ogni frazione aveva almeno un'oste

sfera di validità dell'accordo non figuravano le due isole linguistiche di Luserna e val dei Mòcheni, che vennero inserite solo più tardi e su precisa richiesta dei rappresentanti delle due comunità. Fino al 1942 si erano trasferiti nel Reich 556 mòcheni così suddivisi: Palù 330, Fierozzo San Felice 150, Fierozzo San Francesco 33, Sant'Orsola 44, Frassilongo 7, Roveda 2 (GARBARI 1979: 236). Praticamente quasi un terzo della popolazione alloglotta, con punte che superano il 90% a Palù dove, secondo un censimento del 1936, gli abitanti erano 348. Fu proprio l'alta percentuale degli optanti paludani che convinse Richard Wolfram ad un vero e proprio intervento di urgent anthropology che lo portò a documentare sul campo e «a futura memoria» il ciclo dell'anno e della vita a Palù e a Fierozzo (WOLFRAM 1948). La ricerca del Wolfram rientra nei più ampi programmi della Kulturkommission fondata nel 1940, quando il comandante delle SS Heinrich Himmler delegò la SS-Ahnenerbe (fondata nel 1935 allo scopo di rilevare le testimonianze culturali «germaniche», e condotta a partire dal 1939 quale ufficio delle SS) a prendersi carico del patrimonio culturale, sia materiale che spirituale, della popolazione sud tirolese rimpatriata. Il rapporto etnografico redatto dal Wolfram costituisce a tutt'oggi una fonte preziosa di informazioni sulla cultura popolare mòchena, nonostante i limiti dovuti alla forzata decontestualizzazione degli eventi rituali presi in esame, come ad esempio la Stéla e il carnevale dei Bèce. Basti pensare a questo proposito, che il carnevale venne improvvisato dai paludani «ausser der Zeit mir zu Ehren und sich selbst noch einmal zur Freude» (fuori dalla data prevista, in mio onore e per il loro stesso piacere ancora una volta) (WOLFRAM 1948: 310). D'altro canto Wolfram era convinto che il carnevale di Palù non avrebbe mai più potuto rivivere, proprio in seguito allo spopolamento determinato dalla massiccia adesione alle Opzioni. Pur tenendo conto delle circostanze che lo originarono, il lavoro etnografico del Wolfram risulta particolarmente prezioso, in quanto documenta la persistenza di alcuni elementi rituali legati alla mitologia e alla cultura simbolica delle tradizioni popolari germanico-mitteleuropee, successivamente scomparsi in seguito alla cesura della guerra e delle Opzioni. Fra questi vanno segnalati ad esempio la «vecchia usanza dei minatori Einfrischen eines Kirschenzweiges zu Barbara», la già citata visita di S. Nicolò con il seguito diabolico dei Klabau, il Rachmahlder cioè la benedizione di stalle e fienili con l'acqua santa e l'iscrizione sulle porte dei monogrammi dei Re Magi contro streghe e spiriti maligni, la presenza a Palù dei belli nel corteo carnevalesco che rappresentano i Kinder dei Bèce (WOLFRAM 1948: 308).

ria; i Koskrötn erano numerosi come pure le ragazze da marito. In questo senso l'intero cerimoniale carnevalesco itinerante di maso in maso aveva una sua precisa logica funzionale, al di là delle arcaiche simbologie rituali legate alla semina augurale e ai testamenti, peraltro conservate ancor oggi. I Koskrötn, ad esempio, rispettando gli accoppiamenti dettati dai testamenti, potevano ballare con le ragazze della frazione. Dopo aver consumato le torte ed effettuato il tradizionale lancio delle padelle, prendevano commiato formando un nuovo corteo con le ragazze della frazione successiva, che nel frattempo avevano raggiunto il confine per accogliere il corteo. La stessa operazione veniva ripetuta ad ogni frazione; in questo modo ai *Koskrötn* era lecito cambiare partner ad ogni maso. Si trattava, insomma, di creare occasioni di incontro con tutte le ragazze del paese, disciplinando i contatti con il gioco delle disposizioni testamentarie. Attualmente, in seguito al calo demografico, a Palù scarseggiano sia i giovani che i Koskrötn; di conseguenza anche il corteo carnevalesco non riesce più a rinnovarsi di maso in maso, ma risulta composto sempre dalle stesse persone. Inoltre molti bar hanno cessato da tempo ogni attività, tuttavia al passaggio del corteo mascherato vengono provvisoriamente riaperti per consentire il regolare svolgimento cerimoniale del martedì grasso.

Così il carnevale di Palù si è conservato fino a oggi, anche se ha perso alcune delle motivazioni che lo rendevano l'avvenimento più atteso dell'anno; sopravvive soprattutto grazie al tenace legame che gli abitanti di Palù conservano con le proprie tradizioni, in parte note anche ai pochi turisti che frequentano la valle.

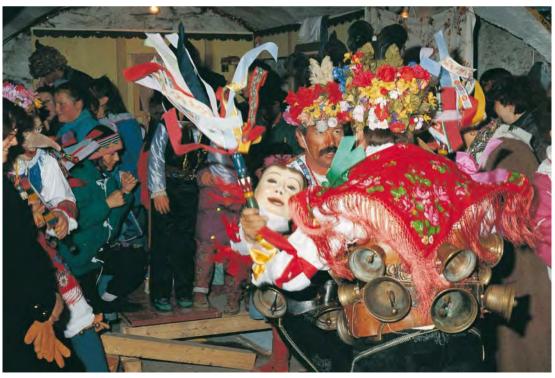
Bufòn, Lachè, Marascòns (val di Fassa)

Anche nel carnevale ladino di Fassa – isola etnico linguistica del Trentino orientale – è previsto un ruolo speciale per i giovani e i *coscritti/coscric'*. Personaggi indispensabili alla formazione di un corteo mascherato sono infatti il *Bufòn*, il *Lachè*, i *Marascons*, personificati tradizionalmente dai *coscric'* e da giovani scapoli del paese.

La loro vestizione occupa il corto pomeriggio invernale, e viene effettuata dalle donne di famiglia. L'estetica del costume si affida ad una molteplicità di elementi di richiamo, alcuni dei quali direttamente legati alla specificità dei *coscric'*. I nastri colorati che adornano i cappelli ad esempio, venivano un tempo prestati dalle ragazze del paese e dovevano essere riconsegnati al termine del carnevale. Era quindi una gara a chi riusciva a collezionarne il maggior numero: voleva dire che il giovane coscritto era amato dalle sue coetanee. Anche la coda del raro, inafferrabile gallo forcello, vistosamente esibita sul copricapo (analogamente al *Kronz* dei *Koskrötn* in val dei Mòcheni), sottintendeva una prova di



- 3. Penìa, val di Fassa, 2001 *Bufòn*, foto Morelli.
- 4. Penìa, val di Fassa, 2001 *Marascòns*, foto Morelli.



virilità nel dimostrare di saper praticare l'estenuante e pericolosa caccia in montagna. Oggi questi elementi di competizione amorosa sono, per vari motivi, notevolmente ridimensionati; il costume, comunque, li rispecchia ancora fedelmente.

Particolare attenzione è dedicata alle splendide maschere lignee, dette *facéres*, opera di scultori locali: una collaudata peculiarità della cultura materiale tradizionale ladina.

Il carnevale ladino di Fassa ha conservato inalterate alcune caratteristiche proprie del rito tradizionale soprattutto nell'alta valle, in particolare a Penìa, dove la prima *Mascherèda* ha luogo il 17 gennaio, S. Antonio abate, e può essere ripetuta successivamente diverse volte, senza date fisse, ad eccezione del giovedì e del martedì grasso, appuntamenti tradizionalmente irrinunciabili.

Finita la vestizione, *Laché* e *Bufòn* partono di corsa, lungo un percorso che li vedrà – attraverso parecchi chilometri – portare l'annuncio della *Mascherèda* in tutte le case di Alba e Penìa. Fin da questo momento il *Bufòn* si scatena nelle *Bufonèdes*, scherzi sguaiati e offese in rima; il *Laché* – il «servitore» o «maggiordomo» dei salotti barocchi – ricopre il ruolo di ambasciatore e garante delle maschere. L'accettazione dell'invito è sancita dall'accettazione di alcoolici, bevande che, nel passato povero di Penìa, rappresentavano la gioia e la festa.

Più tardi si preparano i *Marascòns* (le grandi maschere), che agiscono in coppie di due o di quattro; si distinguono per le cinture cariche di campane di bronzo, che fanno risuonare con un passo di danza specifico.

La sera, nell'edificio delle vecchie scuole elementari, si svolge la parte principale della mascherata. Davanti a una sala affollatissima il Laché recita la formula d'ingresso; con tre grandi balzi si apre quindi un varco tra il pubblico, delimitando così lo spazio scenico entro il quale si esibirà il mattatore del carnevale ladino. Con la maschera lignea scolpita in perenne ghigno furbesco, agitando il grande naso impertinente, il Bufòn punzecchia e offende in rima (baciata, a volte alternata) le donne presenti, mettendo in piazza tutto ciò che mariti e amanti hanno elaborato in secoli di cultura antifemminile, secondo un modulo letterario attivo fin dalle prime testimonianze della cultura popolare europea. Il rituale prevede e tollera l'eccesso senza distinguo del Bufòn, che diventa così un castigamatti privo di ritegno nel mettere in piazza tutti i peccati del paese.

Esaurito momentaneamente il suo repertorio (un'ottantina circa di rime) il *Bufòn* invita le« vacche» (equivocando sulle campane dei *Marascòns*) ad entrare per il ballo, che si compie percorrendo tre volte il perimetro dello spazio scenico.

A questo punto ha luogo la farsa, una delle espressioni più caratteristiche della tradizione drammatica in lingua ladina. Un tempo queste farse venivano portate di casa in casa da gruppi di attori ed erano composte in versi secondo uno schema che ne facilitava la memorizzazione, sulla

scorta di canovacci tramandati oralmente. Attualmente queste farse sono in redazione scritta e hanno un andamento in prosa.

A commedia finita inizia la baraonda finale delle maschere, che si dividono in «belli» e «brutti»: vengono rappresentati in maniera grottesca e vistosamente esagerata i mestieri agricoli e artigiani, proponendo quell'inversione della norma che è il tema obbligato e monotono del carnevale. Se nelle feste urbane e borghesi i mascheramenti tendono ad evadere il quotidiano, rappresentando cardinali, principi e diavoli, nel carnevale ladino viene proposta una risata collettiva sul sè, un modo estremo di rappresentarsi, che è lo specchio carnevalesco del proprio essere nel mondo.

Verso la fine il caos sembra regnare fra maschere che si esibiscono e altre che premono per entrare: finalmente i suonatori avviano il ballo finale che si protrae solitamente fino a notte inoltrata.

Nel carnevale di Penìa la comunità celebra una sorta di catarsi collettiva, lasciandosi provocare da un *Bufòn* tanto vicino e famigliare nella vita quotidiana, quanto lontano e assolto da colpe nell'adempimento del ruolo rituale. Si tratta di un carnevale che presuppone strettissimi legami comunitari e interpersonali, e che quindi difficilmente può prevedere una visitazione di tipo turistico, anche perchè in passato si sono verificati non pochi episodi di incomprensione e tensione con dei turisti forestieri ignari della tradizione e quindi delle regole del gioco.

Baschìe e Far Fum (val di Fassa)

A parte il carnevale vero e proprio, è soprattutto in occasione dei riti nunziali che i *coscritti/coscric'* giocano un ruolo particolare. In questo senso, se il corteo degli sposi è spesso al centro del carnevale (come vedremo fra poco nei *Matòci* di Valfloriana e nel *Banderal* di Carano), può accadere che in alcune usanze nuziali siano a loro volta presenti elementi carnevaleschi (anche perché un tempo i matrimoni venivano celebrati preferibilmente nel periodo invernale, spesso a ridosso del carnevale).

Cosí, ad esempio, tra i ladini di Fassa, le feste di matrimonio prevedevano una ritualità complessa, che integrava le cerimonie ufficiali di carattere civile e religioso.

Far Fum letteralmente «fare fumo» è un'azione di carattere rituale che si compie alla vigilia di un matrimonio. Puó succedere infatti che gli sposi novelli abbiano avuto in precedenza altre relazioni sentimentali. In questo caso, l'ex-fidanzato o l'ex-fidanzata dei contraenti il nuovo legame matrimoniale, vengono esposti ad un fumo denso e maleodorante, ottenuto bruciando in un tronco scavato ossa, plastica, stracci e altri simili materiali. L'incarico di condurre il rituale viene tradizionalmente assunto dai coscric' che compongono la classe d'etá dei novelli sposi (Pop-

pi 1980). L'usanza è oggi caduta in disuso, ma nel 1982 è stato possibile documentarne cinematograficamente le varie fasi di preparazione e di svolgimento (cfr. filmografia).

Quando in particolare gli sposi appartengono a paesi diversi, la celebrazione del loro matrimonio richiede un trattamento particolare.

La *Baschìa* è costruita sullo schema di un cominco processo carnevalesco allo sposo e al suo gruppo di parentela. Fra i personaggi chiave dell'azione drammatica spicca l'Arlecchino, sostituito in certe redazioni scritte della *Baschìa* dal *Bufòn* del carnevale fassano, che non riesce a impedire l'arresto del corteo nunziale da parte di un agguerrito gruppo di gendarmi.

La parte centrale della *Baschìa* è rappresentata dalle arringhe dell'accusa e della difesa. Il crimine di cui lo sposo deve rispondere è di aver tentato – secondo le parole del pubblico ministero – di fare uscire illegalmente dai confini dello stato «una delle piú belle perle del reame».

L'avvocato difensore si lancia quindi in un'arringa appassionata, al termine della quale invoca il giudizio supremo del sovrano.

Il *Re di Sobéna*, cosí chiamato perché giunge sulla scena sotto la *béna* (il cestone usato per trasportare il letame nei campi) rappresenta forse il personaggio chiave dell'intera vicenda. Impedito nell'esercizio della sua augusta volontà da una sbronza perenne e notoria, il *Re di Sobéna* non può sottrarsi agli intrighi dell'Arlecchino, che finisce per indurlo a pronunciare finalmente la parola *grazia*.

La sentenza assolutoria, che prevede tuttavia il pagamento di una forte multa, consiste in una lunga composizione in versi, consegnata per ricordo agli sposi, nella quale vengono messi in piazza fatti e misfatti degli stessi sposi e rispettive famiglie.

La questua che segue la fine della *Baschìa*, utilizzata dagli attori per una cena collettiva, rappresenta un risarcimento simbolico del danno subito.

Nell'alta val di Fassa, nei paesi di Alba e Penìa, la *Baschìa* ha subito significativi cambiamenti e non segue piú lo schema tradizionale del processo. All'uscita della chiesa il corteo di nozze viene interrotto dai giovani del paese che organizzano una messinscena carnevalesca alla quale gli sposi partecipano non piú come protagonisti, ma come spettatori.

Le *Baschie* contemporanee di Penia consistono infatti in una rappresentazione in chiave burlesca della professione degli sposi.

Banderàl (val di Fiemme)

In val di Fassa, come anche in val di Fiemme, la stretta relazione fra società dei giovani e società delle maschere veniva rappresentata formalmente dalla cosiddetta *Società della Bandiera*, che raggruppava di

solito tutti i giovani del circondario di età superiore ai 14 anni fino al momento in cui si sarebbero sposati. Le iniziative delle varie *Società della Bandiera* (attive fino all'inizio di questo secolo) si svolgevano all'insegna della solidarietà intragenerazionale, e prevedevano in particolare la partecipazione alle cerimonie nuziali.

Uno dei momenti salienti era il rito del *Menàr la Bandiera*, andato progressivamente in disuso quasi ovunque, ad eccezione di Carano in val di Fiemme, dove l'usanza si è mantenuta fino ai nostri giorni, pur con alcune varianti legate alla particolare configurazione della locale *Communitas Vallis*. La *Magnifica Comunità di Fiemme* infatti, è formata dalle *Regole* o *Quartieri*, ognuno dei quali aveva anche una propria *Bandiera* che si usava portare nelle feste religiose e civili. In ogni *Regola* esisteva un'apposita società del *Bandieràl*, incaricata appunto di far sventolare la bandiera (*menar la bandiera*) in quelle circostanze. Per antica consuetudine il *Bandieràl* era inoltre tenuto ad uscire, assieme a tutta la popolazione, per accogliere adeguatamente personaggi di riguardo; il ricevimento e il saluto con la bandiera avevano carattere di cerimonia ufficiale in onore del nuovo ospite che entrava in paese. In ogni caso l'usanza veniva ripetuta anche in occasione di nozze; la bandiera sventolava in onore dei giovani sposi.

Caduta in disuso presso tutte le altre Regole, la *Società del Bandieràl* si rinnova oggigiorno solamente a Carano, ogni quattro anni.

La vigilia dell'Epifania i *coscritti* e i giovani scapoli del paese si ritrovano per eleggere le cariche dei componenti della *Società del Bandieràl*:

Sovrastante: è il capo della compagnia e ha il compito di sventolare la bandiera. Indossa un comune abito nero «da festa», con un cappello nero e un fazzoletto di seta nera sulla spalla sinistra.

Banderàl: vestito come il *Sovrastante*, ad eccezione del fazzoletto nero, sostituito in questo caso da una fascia colorata a tracolla. Ha l'incarico di sostituire eventualmente il *Sovrastante* (quando è stanco) nella «menata» della bandiera.

Sotto Banderàl: vestito di nero, sventola la bandiera come «riserva» ai due precedenti.

Armadaste: due alabardieri (padrini) in antico costume fiemmese, con l'incarico di proteggere la bandiera.

Matazìni: in numero di due, indossano una camicia bianca, un gilè nero, un gonnellino di seta con cintura carica di campanellini, pantaloni bicolori bianco rosso. In testa una corona di cartone dorato sulla quale vengono fissati specchietti, collane di corallo o madreperla, ori e preziosi; dietro la corona pendono due fazzoletti di seta colarati.

Lacchè: sono in quattro. Indossano un costume analogo ai Matazìni, ma la gonnellina non è di seta e non portano campanelli. Due Lacchè precedono sempre il corteo tenendo in mano ciascuno l'estremità di una striscia composta da tre fazzoletti bianchi, sotto la quale girano nei



5. Carano, val di Fiemme, 2001 - *Banderàl*, foto Morelli

6. Carano, Val di Fiemme, 2001 - *Matazìni*, foto Morelli.

movimenti del ballo. Tutti quattro ballano attorno al corteo, si inchinano davanti alla bandiera, ci passano sotto.

Zani: senza un costume particolare, ha il compito di *tafiàr*, cioè rubacchiare cibarie, ovunque sia possibile, che serviranno ad organizzare cene nei giorni successivi per tutta la compagnia.

Concluse le operazioni di voto per l'elezione delle cariche, si può procedere all'usanza del *Maridazzo*, che – come vedremo più avanti – presenta significativi elementi di analogia con il ciclo rituale del *Tratomarzo*. Tutta la compagnia va a «maritare» le ragazze nubili del paese. Sotto la loro finestra viene eseguita una specifica serenata con accompagnamento di fisarmonica. Si inizia dalla ragazza ritenuta più adatta e più bella, che viene assegnata al *Sovrastante*, quindi una seconda assegnata al *Bandieràl*, e così via per tutte le cariche della compagnia.

Le domeniche successive sono destinate alle esercitazioni, sia per sventolare la bandiera, che per imparare adeguatamente i balli.

Martedì grasso, giorno del *Banderàl*, tutti i componenti il comitato si riuniscono la mattina presto per accompagnare in chiesa il parroco



e assistere alla messa. Finita la funzione religiosa, il parroco viene riaccompagnato in canonica dove offre ai giovani un rinfresco o del denaro; in suo onore viene effettuala la prima «menata». La grande bandiera a strisce orizzontali colorate viene fatta roteare dal *Sovrastante*, con movimento regolare e vigoroso, ritmato sulle specifiche melodie eseguite dal gruppo dei suonatori. I *Matazìni* ballano in coppia intorno al *Sovrastante*, passando e ripassando sotto il drappo della bandiera che intanto descrive nell'aria ogni sorta di evoluzione; deve però rimanere sempre interamente dispiegata senza mai sfiorare anche minimamente il terreno. Terminata la prima «menata» in onore del parroco, il gruppo seguito dalla folla si compone in corteo, preceduto dai *Lacchè* e dai quattro *Matazìni* che ora, smessa la danza, si alternano in rapide corse innanzi al corteo, quasi ad aprirgli il cammino, scambiandosi ad ogni incontro inchini profondi e ritirando le offerte fatte dalle ragazze.

La compagnia inizia in questo modo il giro di tutto il paese, fermandosi davanti alle abitazioni delle autorità e delle persone «importanti» per sventolare in loro onore la bandiera e ritirare quindi le offerte. I *Matazìni* continuano a correre attorno al corteo ritirando le torte preparate dalle ragazze, mentre gli *Zane* scorazzano rubacchiando. Concluso il giro del paese, il corteo si reca sulla piazza principale di Carano, dove viene eseguita l'ultima «menata» della bandiera, prima di dare inizio al gran ballo finale, aperto ovviamente dal *Sovrastante* con la sua bella.

Matòci, Arlechìni e Paiàci (Valfloriana)

Il motivo erotico è largamente presente in tutti i carnevali arcaici, dove matrimonio e fidanzamento costituiscono da sempre materiali fra i più duttili alla drammatizzazione rituale. Lo abbiamo già visto in val di Fassa e a Carano: lo possiamo osservare anche in Valfloriana.

Il corteo mascherato, itinerante attraverso le tredici frazioni che compongono il comune di Valfloriana, prevede una serie di personaggi, che sono nell'ordine: i *Matòci*, gli *Arlechìni*, i *Sonadòri*, la coppia di *Spòsi* con la *Bèla*, i *Paiàci*.

I *Matòci* (un tempo impersonificati dai *coscritti* o dai giovani scapoli) sono i primi ad arrivare in paese, uno alla volta, annunciando la loro venuta con un grosso campanello fissato ad una cintura stretta attorno ai fianchi; camminano in modo irregolare e grottesco, facendo inchini strampalati e improvvisi. Il loro costume è un abito comune sul quale sono cuciti in vario modo pizzi, nastri colorati, fiocchi, ricami, coccarde, etc. La testa è avvolta da un fazzoletto variopinto, mentre il viso è coperto dalla tradizionale maschera lignea, chiamata *facéra*. Le mani sono coperte da guanti: praticamente tutto ciò che potrebbe far risalire alla vera identità del *Matòcio* viene accuratamente ricoperto e nascosto.

Quando infatti il singolo *Matòcio*, detto anche *barba* (scapolo) arriva in paese trova la strada sbarrata da alcuni paesani che lo sottopongono al *contrèst* (contrasto-contradditorio), una serie incalzante di domande bizzarre e strampalate, piene di metafore erotiche e politiche, mirate a scoprirne l'identità e la provenienza. Il tentativo però risulta difficile, anche perché i *Matòci* rispondono solamente con la voce alterata in falsetto, modificata ulteriormente dalla cassa di risonanza fornita dalla maschera lignea.

Il legno delle *facére* di Valfloriana, come pure di quelle fassane, è solitamente il cirmolo ma, se possibile, viene preferito l'abete rosso di risonanza, che cresce proprio nelle selve di Valfloriana e Paneveggio; è particolarmente pregiato e ricercato per la costruzione delle tavole armoniche di violini e pianoforti. L'abete rosso, pur essendo più duro e quindi meno adatto ad essere scolpito, presenta caratteristiche di risonanza e di rimbombo nettamente superiori rispetto a tutti gli altri tipi di legno.

Il *contrèst* termina e il *Matòcio* viene lasciato libero di proseguire la sua strada, non appena si comincia ad avvertire in lontananza il suono del campanello di un altro *Matòcio*, al quale verrà riservato lo stesso trattamento, e così via.

Congedato l'ultimo *Matòcio*, arriva finalmente il resto della compagnia mascherata, con in testa gli *Arlechìni*, che hanno il compito di precedere il corteo eseguendo la loro danza tradizionale. Il costume di arlecchino prevede un fondo bianco (camicia, gonnellino, pantaloni) sul quale vengono cuciti in lungo e in largo nastri colorati, pizzi, ricami, coccarde, fiori variopinti, etc. Sulla schiena svolazzano stole di seta multicolore, oppure scialli ornati con nastri colorati e pizzi.

Gli *Arlechini* non portano maschere: hanno il viso ricoperto da un fazzoletto colorato e calcano un copricapo (*capùcc*) slanciato, a forma conica, di fondo bianco ricoperto dai soliti nastri colarati, fiori, pizzi, etc. Ogni arlecchino tiene fra le mani un fazzoletto colorato che fa volteggiare con grazia in relazione alle varie figurazioni coreutiche, suggerite dalle fisarmoniche dei *sonadòri*.

Gli *Arlechìni* sono seguiti a breve distanza dalla *Bèla* (un uomo mascherato da sposa), lo *Spòs* (una donna mascherata da sposo), e da tutto il corteo nuziale. I componenti di questa comitiva sono mascherati liberamente, portando anche delle comuni mascherine di plastica (un tempo, ovviamente, di legno).

Il corteo infine è chiuso dai *Paiàci* con le tradizionali maschere lignee da «brutto». Scomposti e grotteschi, hanno il compito di «far ridere la gente» e vengono impersonificati solitamente da persone anziane che in gioventù ricoprivano il ruolo di *Matòci*.

Quando l'intera mascherata arriva al centro della frazione, trova la strada sbarrata solitamente da un tronco: ha quindi luogo il *contrést* principale, che impegna contemporaneamente tutti i *Matòci* e l'intera comunitá.



7. Casatta, Valfloriana, 1981 - Contrèst con un Matòcio, foto Morelli.

Ottenuto finalmente il permesso «ufficiale» di passaggio, gli *Arle-chìni* ringraziano con il tradizionale grande inchino cerimoniale e l'intera mascherata si trasferisce nella frazione successiva.

La giornata si conclude solitamente a Casatta, la frazione più bassa, con l'ennesima bevuta di *vin brûlè* e il gran ballo finale.

Attualmente il carnevale dei *Matòci* in Valfloriana si svolge in un'unica giornata, il sabato grasso, con adeguata promozione da parte dell'Azienda di Promozione Turistica della val di Fiemme e l'allestimento di un apposito tendone per l'accoglienza dei turisti, con cucina tipica, etc.

Fino a questo recupero in chiave di «specificità» turistica, il carnevale di Valfloriana aveva ovviamente altri ritmi e altre funzioni, calibrati all'interno del ciclo dell'anno agricolo. Il tempo ad esempio era sensibilmente più dilatato, in quanto il periodo previsto per le mascherate itineranti coincideva con quello tradizionale che va dall'Epifania al martedì grasso. Senza date fisse, ad eccezione del sabato grasso – appuntamento solitamente irrinunciabile – ogni singola frazione poteva infatti decidere di «andare in maschera» all'improvviso, un giorno qualsiasi, visitando le altre frazioni, che a loro volta restituivano la visita a sorpresa. Fra queste frazioni era ovviamente sottintesa una specie di gara amichevole nel mostrare



8. Montalbiano, Valfloriana, 1981 - *Ballo degli Arlechìni*, foto Morelli.

i costumi piu belli che, ancor oggi, vengono realizzati completamente in casa, con l'aiuto di famigliari e parenti. La mascherata rappresentava però soprattutto un'opportunità unica per sondare umori e tendenze delle comunità confinanti, attraverso l'allentamento delle tensioni, garantito dall'artificio del *contrèst* e dall'anonimato del mascheramento. Tutte le testimonianze concordano su questo ruolo affidato ai *Matòci*, che poteva essere sia di tipo erotico (equivocando sul «batacchio» del campanaccio, per sondare eventuali disponibilità matrimoniali), ma anche politico (per effettuare efficaci sondaggi preelettorali, indagare possibili strategie o alleanze, oppure semplicemente per attaccare direttamente le stesse autorità politiche con ironia e sarcasmo).

Un tempo inoltre il *Matòcio* aveva anche un altro ruolo, al di fuori della tradizionale mascherata di carnevale. In occasione di nozze, in casa degli sposi si svolgeva il ballo. Le donne che vi erano invitate formavano un corteo, preceduto da due *Matòci*, i quali dovevano sostenere un *contrèst* con il padrone di casa, dopodiché tutto il corteo poteva entrare e dare inizio alla festa. Del resto, all'epoca, il periodo di carnevale coincideva sostanzialmente con quello deputato alla celebrazione di matrimoni. I *Matòci* – che guidavano il «finto» corteo nuziale-carnevalesco – ricopri-

vano un ruolo analogo anche nel «vero» corteo di nozze. In Valfloriana, come altrove in tutto l'arco alpino, i «veri» cortei nuziali venivano spesso sottoposti all'uso nuziale comunemente definito *serraglio*, conosciuto in Trentino come *stropàia*, consistente appunto nell'interruzione rituale del corteo di nozze³. La *stropàia* rientra a sua volta nella successione di riti cui veniva sottoposta la coppia di giovani sposi quando si staccava dal gruppo di appartenenza per assumere il nuovo status sociale. L'usanza era largamente diffusa in Trentino e veniva caratterizzata anche da forme drammatico-rappresentative di tipo carnevalesco, come ad esempio la *Baschìa* fassana, oppure il *contrèst* di Valfloriana. Protagonisti di queste usanze erano quasi sempre i *coscritti*, intesi sia come giovani entrati nel diciottesimo anno d'età, sia come coetanei degli sposi.

L'albero di Grauno (val di Cembra)

Un altro carnevale che si configura come «rito di passaggio» è quello di Grauno, un piccolo paese di montagna, il piú alto della valle di Cembra, quasi di fronte a Valfloriana. Amministrativamente comune autonomo, è noto per la sua grande selva, quasi tutta di proprietà comunale e che rappresenta una fonte di ricchezza sicura per gli abitanti. L'aria della selva è proverbialmente salubre, tanto da essere consigliata dai medici di un tempo come rimedio efficace per certe forme patologiche polmonari. Il legame fra la popolazione di Grauno e la sua foresta, fonte di benessere e di salute, è particolarmente radicato; forse non è dunque casuale che anche il protagonista principale della tradizione più celebre di questa comunità sia rimasto fino ad oggi il pino più maestoso della selva.

Accanto alla presenza dell'elemento arboreo-vegetale, l'aspetto piú significativo del carnevale di Grauno – come anticipato – è rappresentato dal ruolo assegnato ai coscritti/*coscriti*, ai quali spetta il compito di organizzare l'intero ciclo del carnevale.

Il carnevale di Grauno si articola in diverse fasi, la prima delle quali consiste nel legare degli alberelli di pino alle colonne delle fontane. Il periodo di carnevale inizia tradizionalmente il giorno dopo l'Epifania e a Grauno non si perde tempo: la notte stessa – come sopra anticipato – il

³ Un'annotazione redatta all'inizio del secolo dal Ciccolini, descrive una *stropaia* in uso a Peio in val di Sole, organizzata da «...una cosiddetta società giovanile, della quale fanno parte uomini e donne che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età, purché siano celibi... Mentre in chiesa si celebra il matrimonio di qualche socio, di fuori gli incaricati della società giovanile ostruiscono il passaggio verso casa degli sposi, costruendo con travi o tronchi di larice o di pino una *strupaja* o chiudenda, presso la quale vigilano i nostri giovani, vestiti in strane fogge ridicole, tenendo aperto nelle mani un librone. Appena gli sposi, usciti di chiesa, s'avvicinano alla chiudenda, vien loro intimato di fermarsi, si rivolgono loro parole strane, talora in parecchie lingue..., e poi, per concedere loro libera la via, si obbliga lo sposo a pagare la tassa fissata» (CICCOLINI 1910: 271-272).

gruppo dei *coscriti* si reca nel bosco, taglia alcuni fusti di pino, li trascina in paese e li lega alle colonne delle quattro fontane del paese. Gli alberelli, simbolo del carnevale iniziato, possono essere legati alle fontane solo dopo la mezzanotte: se questa operazione viene eseguita prima, qualcuno del paese interviene a mozzarli alla cima, come spesso accade.

Questo è il primo atto ufficiale del carnevale, ma rappresenta soprattutto il «battesimo» per i *coscrìti*, ai quali è affidata l'organizzazione complessiva di tutto il carnevale; l'onere finanziario viene invece coperto interamente dal comune, che destina allo scopo un apposito lotto di legname.

Recentemente, in questa prima fase del carnevale, ai *coscriti* si sono aggiunte altre persone; chiedendo a chi in definitiva spettasse questa operazione sono emerse versioni differenti. Gli anziani del paese insistono sul ruolo dei *coscriti*, altri affermano che non c'è una regola fissa e che tutti possono partecipare liberamente. La contraddizione è solo apparente e legata al calo demografico; in realtà un tempo legare gli alberi alle fontane era una prerogativa esclusiva dei *coscriti* (mediamente sulle 20 unità); recentemente, diminuendo la consistenza demografica del paese, anche al punto da non registrare alcun *coscritto*, si mobilitano un po' tutti, per impedire che la tradizione vada morendo.

Una seconda fase del carnevale si svolge nei giorni immediatamente precedenti il martedì grasso, e comprende l'abbattimento dell'albero e il suo trasporto in paese. Il gruppo dei *coscrìti*, aiutato dai boscaioli locali, raggiunge la zona del bosco precedentemente concordata con la guardia forestale e inizia l'abbattimento degli alberi. La maggior parte di questi viene tagliata sul posto e predisposta per l'asta che servirà al finanziamento del carnevale, mentre il pino più maestoso viene trasportato intero e sfrondato in prossimità del paese, dove rimarrà fino al martedì grasso. All'asta del legname partecipano i più noti commercianti della zona, i quali, rispettando e appoggiando la tradizione, cercano in questa occasione di essere particolarmente generosi. Oggigiorno infatti, per i *coscrìti* organizzare il carnevale significa anche poter contare su una notevole disponibilità fininziaria, anche perché il martedì grasso – per tradizione – gli ospiti ricevono tutto gratuitamente, compreso il vino, il ballo e i piatti tipici.

Il martedì grasso ha luogo il carnevale vero e proprio che, articolato in diverse fasi, copre l'intero arco della giornata. Di primo mattino il grande pino «parcheggiato» in prossimità del paese, viene trascinato con due grosse funi attraverso una ripida viuzza fin sulla piazza del paese, dove ad attenderlo ci sono tutti i paesani. L'attesa riguarda l'albero di carnevale ma soprattutto l'evento a cui il pino farà da cornice e cioè la *Comèdia*, preparata in gran segreto dai *coscrìti* nei giorni precedenti. Il palcoscenico per la recita è la stessa piazza, mentre le quinte sono costituite semplicemente dalle viuzze laterali. Il pubblico si sistema un po'

ovunque, utilizzando anche i poggioli e le finestre prospicienti la piazza. La curiosità è notevole, dal momento che ogni anno varia il soggetto della commedia rappresentata al cospetto dell'albero disteso. Il testo è scritto solitamente dal maestro elementare aiutato dai *coscrìti*, ma spesso subentra l'improvvisazione dei singoli attori: le allusioni a fatti, misfatti e personaggi noti del paese, sono numerose e molto apprezzate dal pubblico, che qualche volta interviene direttamente.

La recita si conclude tutti gli anni sempre allo stesso modo: al termine di un sommario processo il colpevole è condannato a battezzare il pino, che da quel momento diventa la personificazione di *Carnevale*. Quest'operazione spetta tradizionalmente all'ultimo sposo dell'anno, che ovviamente recita la parte del colpevole.

Conclusa la recita e battezzato il pino, si procede al trascinamento dell'albero attraverso tutto il paese e il successivo piantamento nella apposita *Busa del Carnevàl*, una piccola altura situata in mezzo ai campi coltivati, dalla quale si domina tutta la valle. L'albero è diviso in tre parti legate tra loro da robuste catene: la cima lunga circa 10 metri e cioè il vero e proprio «pino di carnevale», e i rimanenti due segmenti. Tutto ciò per agevolare il trascinamento attraverso il paese, evitando quelle manovre complesse e faticosissime un tempo necessarie poichè il pino veniva trascinato intero.

Sul *Doss del Carnevàl* il pino di carnevale viene rizzato a forza di braccia con l'ausilio di robuste funi e piantato saldamente nella *busa*. Si dice che la *Busa del Carnevàl* sia profonda 7 metri e che sul fondo esista ancora la lastra di porfido dove poggiava il grande pino di carnevale; attualmente la profondità è minore, ma la terra è impastata di carboni a testimonianza di chissà quanti alberi bruciati.

Il pomeriggio – mentre nel capannone allestito appositamente per il periodo di carnevale impazza il ballo – i *coscriti* procedono all'addobbo del pino, utilizzando paglia e vecchi pneumatici di automobili.

La sera si riforma il corteo per la fase conclusiva della festa: il falò. L'accensione del grande albero di carnevale spetta tradizionalmente all'ultimo sposato dell'anno al quale, recentemente, si è unita anche la moglie. Fino a pochi anni fa dall'imponente rogo del pino di carnevale venivano tratti gli auspici per l'andamento dei raccolti: se le bolife (scintille) venivano alte era segno di cattiva profezia. Se le bolife invece si alzavano poco e facevano arco come le spighe della segale e dell'orzo quando sono pesanti e cariche di grano, la prospettiva era buona, l'anno propizio, il raccolto abbondante.

Da qualche anno, in conseguenza del calo demografico e del progressivo declino delle culture di montagna, a Grauno sono venuti a mancare i giovani e dunque anche i *coscriti*; il compito di organizzare il carnevale è stato quindi assunto da un comitato civico costituitosi «per non far cadere la tradizione». In seguito questo comitato si è progressi-





9. Grauno, val di Cembra, 1981 - *I coscritti* alzano il pino di carnevale, foto Morelli. 10. Grauno, val di Cembra, 1981 - *Particolare* di un cappello di coscritto, foto Morelli.

vamente consolidato, assorbendo elementi della Pro loco e del Municipio; cosí, anche se in futuro potrà verificarsi il caso di qualche annata con alcuni *coscrìti*, risulterà molto difficile per questi ultimi riprendere in mano le redini organizzative, dal momento che ormai il comitato si è saldamente istituzionalizzato e la festa del carnevale risulta a pieno titolo inserita nel calendario ufficiale delle più importanti manifestazioni turistiche della val di Cembra. Potrebbe dunque succedere in futuro che anche il vecchio ruolo tradizionalmente riservato ai *coscrìti* finisca inesorabilmente nel dimenticatoio.

Balarì e Màscher (Bassa val del Chiese)

Un ulteriore esempio di Carnevale con evidenti richiami ai «riti di passaggio», anche se non immediatamente evidenti, è quello di Ponte Caffaro-Bagolino. Elemento centrale è la compagnia dei Balarí (ballerini), che si esibisce per le vie del paese soltanto negli ultimi tre giorni di carnevale. Entrare a far parte della compagnia è ancor oggi un evento rituale ed esclusivo: possono essere ammessi solo maschi al di sopra del quattordicesimo anno d'età, in grado di eseguire il complesso repertorio coreutico di carnevale. La compagnia itinerante di danzatori mascherati, formata di maschi in età adulta e regolata da statuti societari, è probabilmente ciò che rimane delle più antiche società segrete a carattere iniziatico. I particolari del costume, il cappello, la struttura organizzativa, sembrebbero dunque accumunare le compagnie di Bagolino e Ponte Caffaro alle compagnie dei coscritti.

Questo carnevale era un tempo diffuso anche nelle vicina val del Chiese, in particolare a Bondone, Condino, Darzo, Storo, come testimonia un'ordinanza del «Libro degli Ordini» della Vicinìa di Bagolino datata 24 aprile 1551, che disciplina appunto le modalità dei balli e la circolazione delle compagnie (Falconi 1996: 51). Bagolino del resto, soprattutto nel corso degli ultimi sei secoli, ha visto spostarsi in continuazione i propri confini geografico-politici, passando dall'iniziale giurisdizione dei Principi vescovi di Trento, alla Comunità di Brescia, ai Visconti di Milano, alla Repubblica veneta, fino all'occupazione francese e l'annessione al Regno austriaco, mantenendo comunque la dipendenza ecclesiastica con la diocesi di Trento fino alla fine del diciottesimo secolo.

Come sopra ricordato, elemento centrale di questo carnevale è la *compagnia dei Balarì*. Il costume dei ballerini è un vestito comune, addobbato per l'occasione applicando vari elementi decorativi (passamanerie, spalline e alamari, tracolla ricamata, scialle di seta, pizzi, coccarde, nastri colorati, ricami, etc.).

Anche le maschere sono di fabbricazione locale e vengono realizzate dagli stessi ballerini nei ritagli di tempo, utilizzando garza dipinta e



- 11. Ponte Caffaro, val del Chiese, 2001 - *Bala-rì*, foto Morelli.
- 12. Bagolino (BS), 2001 *Sunadùr*, foto Morelli.



gesso: di tipo veneziano, presentano un fondo bianco sul quale vengono dipinte una mascherina nera e le labbra rosse.

L'elemento piú importante del costume è rappresentato dal copricapo, un cappello di feltro rivestito di seta rossa, sul quale vengono cuciti mediamente 80 metri di spighetta rossa di lana, 160 metri circa di nastri di seta colorata, assieme a numerosi gioielli (autentici) chiesti in prestito dal ballerino a parenti, amici, fidanzate, impegnandosi in cambio a far eseguire un apposito ballo davanti alle rispettive abitazioni. Per «vestire un cappello» sono necessarie mediamente tre settimane di lavoro.

La compagnia è guidata dal *Capo*, che indossa un costume simile a quello dei *Balarí* ma senza maschera e con un cappello non rivestito di ori; il suo compito è quello di guidare la compagnia, stabilire il ballo da eseguire, coordinare e richiamare le figurazioni coreutiche.

Analogamente agli elementi del costume, anche gli strumenti musicali utilizzati per il carnevale (violini e bassetti a tre corde con relativi archetti) sono di fabbricazione locale: il paese vanta infatti una antica tradizione di liuteria popolare, testimoniata anche da alcuni affreschi seicenteschi del vicino monastero di S. Giacomo.

Un'occasione per provarne sonorità e timbro è offerta dai giovedí che precedono il carnevale, quando tradizionalmente i suonatori si ritrovano al bar per ripassare il repertorio dei balli che – come ricordato – possono essere eseguiti pubblicamente dalla compagnia solamente gli ultimi tre giorni di carnevale.

Il repertorio cerimoniale di Bagolino-Ponte Caffaro comprende circa una ventina di balli che ricalcano motivi rinascimentali, forme in uso nelle Contraddanze di corte e nelle antiche danze armate, e infine balli di corteggiamento. Sono in ogni caso balli di società, non di coppia, con coreografie complesse e cosí articolate, da rendere necessaria la presenza costante del *Capo*, che suggerisce di volta in volta la successione di figurazioni, scambi, intrecci.

Chiunque può prenotare l'esecuzione di un ballo sotto il proprio portone, accompagnando la richiesta con un'offerta in denaro. Esistono anche balli di «dileggio» con apposite *segnàcole* (gesti delle mani) burlesche e sarcastiche: messaggi inequivocabili che possono essere «inviati» al destinatario tramite la solita richiesta e offerta, coperta ovviamente dall'anonimato.

Il lunedí grasso è dedicato interamente all'evasione di queste richieste: la compagnia visita tutte le case «prenotate», comprese frazioni e zone periferiche del paese.

Il martedí grasso la compagnia completa l'itinerario evadendo le ultime richieste e prenotazioni, percorrendo le zone periferiche del paese. Nel pomeriggio il carnevale si sposta quasi esclusivamente nella strada principale, la provinciale che collega Brescia a Trento. In questo contesto convivono e si incrociano diverse presenze carnevalesche. Il «gruppo

dei bambini» può esibirsi pubblicamente soltanto l'ultima domenica di Carnevale e il martedí pomeriggio, quando per breve tempo viene loro concesso di ballare assieme alla compagnia ufficiale. Anche per i piccoli sono previste prove, spesso concomitanti con quelle degli adulti. Rimarranno in questo gruppo fino al compimento del quattordicesimo anno d'età, quando i maschi potranno finalmente entrare a far parte della compagnia ufficiale. Ogni anno qualche ragazzo più giovane o qualche donna tentano comunque di intrufolarsi nella compagnia, attraverso un mascheramento particolarmente accurato: se scoperti, saranno in ogni caso costretti ad allontanarsi.

Le donne potranno comunque partecipare al Carnevale travestite da *màscher*, l'altra presenza fondamentale del carnevale bagosso. Contrapposte ai belli ed eleganti ballerini, queste maschere brutte, trasgressive e licenziose, effettuano parodie e aggressioni di inequivocabile valenza sessuale. Se pochi possono entrare a far parte della compagnia dei ballerini, esclusiva e riservata (sono ammessi soltanto maschi dopo il quattordicesimo anno d'etá, ovviamente in grado di padroneggiare il difficile repertorio dei balli cerimoniali), tutti possono travestirsi da *màscher*, donne, uomini, bambini. Si racconta che nel passato, grazie all'impunitá garantita dal mascheramento e dalla contraffazione della voce, i *màscher* spingessero a volte le azioni aggressive oltre i limiti della legalitá, come testimoniano le numerose bolle di proibizione e i continui interventi delle autoritá civili e religiose. Attualmente la carica trasgressiva dei *màscher* è notevolmente ridimensionata e si risolve spesso in bonarie interruzioni di traffico.

Inevitabilmente il martedí pomeriggio, la compagnia dei Balarí viene a perdere il ruolo centrale che le era tradizionalmente riconosciuto, e viene progressivamente fagocitata dalla baraonda generale che intasa sempre più la via principale del paese.

Nel tardo pomeriggio di martedí la *compagnia dei Balarí* conclude il suo *tour de force* danzereccio (i balli eseguiti in una giornata superano spesso il centinaio) con l'*Ariosa*, il grande ballo in cerchio, tradizionalmente investito di questo ruolo conclusivo.

La compagnia dei Balarí di Ponte Caffaro conserva ancora oggi l'antica costituzione societaria, con sede propria in un bar del paese. All'antica organizzazione gerarchica, che prevedeva come unico responsabile il Capo, si è oggi sostituita un'associazione culturale con cariche sociali elettive e compiti organizzativi specifici. Chi desidera prenotare l'esecuzione di una o più sonate si rivolge per tempo ai responsabili della definizione del percorso. Il pagamento dei balli, a offerta libera, viene riscosso da un membro della compagnia al termine dell'esecuzione. Questo tipo di questua copre soltanto una piccola parte del disavanzo economico. La maggior parte delle spese sono infatti coperte personalmente dagli stessi ballerini e dai loro familiari.

In passato il finanziamento della compagnia era quasi esclusivamente a carico del *Capo*. Si racconta ancora in paese di alcune persone che, per fondare una propria compagnia, sono arrivate al punto di provocare la rovina economica della propria famiglia. Essere *Capo* di una compagnia di ballerini, infatti, era segno riconosciuto di prestigio personale e sociale, anche se molto oneroso. I reali conflitti di carattere economico e territoriale che esistevano un tempo fra le comunità della valle e nello stesso comune di Vagolino, venivano in un certo senso rappresentati ed esorcizzati dalla conflittualitá che si creava fra numerose compagnie. Si sviluppavano cosí gare per elaborare nel ballo le piú complesse coreografie o aggiudicarsi i migliori suonatori. L'onere finanziario piú consistente, infatti, era rappresentato un tempo, come del resto ancor oggi, dal pagamento dei gruppi strumentali.

Nel secondo dopoguerra il carnevale di Bagolino-Ponte Caffaro ha conosciuto anni di crisi, vedendo diminuire progressivamente il numero sia dei ballerini, che dei suonatori. Negli anni Settanta è stato documentato in maniera organica dall'Ufficio per la cultura popolare della Regione Lombardia (Falconi 1996: 49), che lo ha fatto conoscere in ambito extraprovinciale, suscitando un crescente interesse da parte di studiosi, ricercatori, turisti, fotografi, cineoperatori, etc. Dopo una fase iniziale, caratterizzata da grande diffidenza e ritrosia da parte dei locali *Balarì e Sunadur* (sfociata talvolta in episodi di marcata intolleranza «distruttiva» nei confronti di macchine fotografiche, telecamere, registratori, etc.), si è passati oggi ad una grande disponibilità, anche nei confronti dei turisti e dei mass media. Crescente anche l'entusiasmo e l'interesse da parte degli stessi protagonisti, con un aumento continuo di nuove leve, il recupero di balli da tempo caduti in disuso, la cura sempre maggiore nel confezionare costumi, maschere e cappelli.

Tratomarzo

Nel ciclo dell'anno agricolo, la presenza di cortei mascherati non era circoscritta esclusivamente al periodo carnevalesco, ma comprendeva un arco di tempo piú dilatato, corrispondente grosso modo a quello invernale. In molti casi la guida e l'organizzazione di questi cortei era affidata alle società giovanili e ai *coscritti*. A parte il carnevale vero e proprio, era soprattutto in occasione dei riti nuziali che i *coscritti* giocavano un ruolo speciale; lo abbiamo già visto in val di Fassa, a Carano e in Valfloriana.

Per quanto riguarda segnatamente i rituali di fidanzamento, è da evidenziare un'usanza particolare, chiamata *Scheibenschlagen* in Tirolo, *Cialandamarz* nei Grigioni, *Las cidulas* in Carnia, *Far lume a Marzo* in varie località dell'Italia settentrionale e in particolare nel Veneto; in Trentino prende il nome di *Tratomarzo*.

Gli ultimi giorni di febbraio o i primi di marzo, un gruppo di giovani – spesso i coscritti – si reca su un'altura sovrastante il paese, accende un grande fuoco e inizia a urlare in direzione dei paesani una serie di annunci pubblici di fidanzamenti, veri o presunti, spesso ironici e dissacranti. Ogni accoppiamento viene concluso con un grande strepito di oggetti rumorosi, fischi, e urla. La tecnica di declamazione musicale è specifica e rivolta anche a favorire la propagazione della voce a distanza; per questo un tempo erano usati megafoni di legno o imbuti per il travaso del vino, sostituiti recentemente da megafoni elettrici o da veri e propri impianti di amplificazione. L'emissione vocale viene spesso modificata in modo grottesco, o pauroso o comunque innaturale. È evidente il carattere rituale di queste modalità di declamazione e il loro impegno a configurarsi come estranee alla «normalità» e alla «quotidianità». In Carnia e in Tirolo ogni singolo annuncio di accoppiamento viene concluso dal lancio di una rotella lignea infuocata, indirizzata alle persone prese di mira. In qualche località del Trentino è anche presente il tipo veneto far lume a marzo o bater marzo, con fuochi, percorsi attraverso i campi, senza peraltro l'annuncio pubblico di accoppiamenti.

Si tratta di un'usanza di origine precristiana, legata presumibilmente alle feste matronali in onore della dea Giunone (Valenti 1901: 5), che venivano celebrate nell'antica Roma alle calende di marzo, il mese che apriva l'anno romano e che è rimasto tale fino al Medioevo (anche la Repubblica di Venezia iniziava l'anno civile alle calende di marzo). Festa di capodanno dunque, e in quanto tale caratterizzata da quelle cerimonie rituali di propiziazione della fecondità che in quasi tutte le culture popolari europee ed extraeuropee testimoniano l'analogia tra il risveglio della natura e le manifestazioni dell'Eros fra gli uomini.

Particolarmente significativo a questo proposito – soprattutto in relazione al dato etnografico citato in apertura dei *coscritti* e dei *riti di passaggio* – è anche il fatto che Marzo era il mese destinato tradizionalmente dalle Carte di Regola dei comuni medioevali trentini per effettuare i plebisciti generali. In quella occasione venivano eletti i nuovi consoli e regolani e si procedeva allo scambio di consegne fra l'amministrazione uscente e quella entrante⁴.

In Trentino, le prime testimonianze circostanziate che documentano il particolare radicamento del *Tratomarzo* anche nei centri principali e nel capoluogo, risalgono alla prima metà del XVII secolo; si tratta quasi

⁴ Ricorda a questo proposito Valenti: «La regola generale si teneva: a Peio *calendis Martii*, a Monclassico il primo sabato di Marzo, a Deggiano il 25 Marzo, a Terlago da Pasqua, a Levico il 25 Marzo, a Dimaro ed a Magrasio-Arnago il 12 Marzo (S. Gregorio), a Pinzolo, Strembo e Fisto il 25 Marzo, a Carciato ed a Presson il primo sabato di Marzo, a Malé il 12 Marzo, a Pergine i primi di Marzo, a Caderzone e a Massimeno il 25 Marzo, a Castello di Fiemme il 22 febbraio, a Primiero il primo lunedì di Marzo (donde il nome di *Marzolli* a quei consoli)» (VALENTI 1910-2: 6).

sempre di proibizioni a firma del Principe Vescovo, pubblici decreti emanati del governo austriaco, e infine sentenze di processi in seguito a dettagliate denunce.

Esemplare a questo proposito il Proclama contro il *Tratomarzo* emanato il 24 febbraio 1612 dal Cardinale Carlo Godenzo di Madruzzo per conto del governo principesco-vescovile di Trento. La zelante pignoleria seguita per redigere il proclama, risulta talmente dettagliata da costituire un autentico e prezioso rapporto etnografico *ante litteram*:

«Intendendo noi che costì s'osserva da alcuni discoli un certo abuso di andare li ultimi di febraro et primi di Marzo in compagnia per la villa con campanelli ed altri strepiti, proponendo maritaggi sino alle bestie et di peggo, dal che ne nascono scandali e disamicizie tra le famiglie, cosa che a noi sommamente dispiace et, volendo levare tal abuso, ti comandiamo che debbi in nome nostro con pubblico proclama proibire, che niuno ardisca promuovere, né intramettersi in simil indecente abuso sotto la pena de Marche 50, di corda, gallera et altre arbitrarie secondo la qualità delle persone e quello che alcuno havesse contra tal nostra commissione ardire di usare, castigando inesorabilmente li contrafacienti» (Valenti 1910-2: 6).

Una testimonianza più distaccata, appena di qualche anno successiva a questo proclama, ma che parla di una «consuetudine antica immemorabile», si deve ancora alla penna di Michelangelo Mariani:

«Dal dosso di Sardagna per cosa notabile ogni anno la notte de' primi giorni di Marzo si costuma dal Volgo pubblicar o prognosticar le Spose, che s'eleggono a capriccio, maritandole di nome a questo o a quello. E ciò segue tra gridori e sbarri non senza tripudio, lo stesso facendosi anco nell'altre Ville per consuetudine antica immemorabile derivata, credo dalle prime Calende di Marzo che i Romani dedicorno al Nadal di Venere. E quanto allo sbarro, questo segue di Salva in ogni e qualunque rincontro di nove nozze per tutto il Trentino» (Mariani 1970).

Come anticipato, in Trentino il *Tratomarzo* è stato dunque oggetto di una lunga sequela di denunce e proibizioni, emanate fin dalla prima metà del XVII secolo dal Principe Vescovo e dalle varie autorità politiche, finendo nel mirino della magistratura con processi e relative condanne.

Perchè tanto accanimento?

La risposta va cercata nella dimensione ironico-sarcastica che da sempre caratterizza quest'usanza, accompagnata spesso e volentieri da abusi e trasgressioni. Accanto ai fidanzamenti veri – quelli maturati in gran segreto nel corso dell'anno – venivano infatti annunciati degli accoppiamenti metaforici, di inequivocabile sapore burlesco e satirico, con precisi – anche se indiretti – riferimenti ai mali e alle magagne del paese. Queste «licenze» hanno spesso causato polemiche e disordini, provocando inevitabili ritorsioni da parte dei «colpiti».

Nonostante questa serie imponente di divieti, il profondo radicamento del *Tratomarzo* in tutto il territorio trentino rimane comunque

largamente documentato da un'ampia bibliografia ⁵ e letteratura (esiste tra l'altro anche una commedia dialettale di Ermete Menapace dal titolo *Trato marzo*), oltre che da alcuni significativi elementi di toponomastica (come ad esempio il colle *Trata marz* nei pressi di Gardolo, il *Dosso di marzo* a Romeno, il *Pra marzo* a Monclassico, etc.). Lo stesso *Banderàl* di Carano – come abbiamo visto – presenta significativi elementi di analogia con il ciclo rituale del *Tratomarzo*.

Nel secolo scorso l'usanza era talmente diffusa in Trentino, da far scrivere ad Albino Zenatti:

«La sera del primo di Marzo, chi percorresse la strada che da Verona mena a Rovereto e a Trento... vedrebbe dai poggi che sovrastano ai paeselli delle due rive dell'Adige innalzarsi grandi fiammate a illuminar di una luce fantastica le vecchie torri degli Scaligeri e dei Castelbarco, e udrebbe grida e canti e spari risvegliar gli echi del Montebaldo... si tratta solamente di una festa tradizionale, segno però anch'essa di vetusta latinità» (Zenatti 1889: 6).

La capillare diffusione del *Tratomarzo* evidenziata da Zenatti praticamente in ogni paese del Trentino, è rimasta tale – alla faccia dei divieti vescovili – fino al secondo dopoguerra. L'arrivo del benessere, con il villaggio globale massmediologico, il turismo di massa, la possibilità di trasgressione quotidianamente a portata di mano o di portafoglio, ha tolto di fatto gran parte delle motivazioni alla base del *Tratomarzo*, centrando in pochissimo tempo un obiettivo che infinite denunce, grida e proibizioni avevano inseguito tenacemente per più di quattro secoli, ma senza successo.

Così, nella seconda metà degli anni Ottanta – quando abbiamo effettuato la ricerca sul *Tratomarzo*, che presentiamo qui di seguito – in Trentino erano rimaste in funzione una decina di varianti, con alterne vicende. Situazioni, ad esempio, dove l'usanza non aveva mai subito interruzioni di rilievo, ma che invece è stata progressivamente abbandonata nel periodo immediatamente successivo alla ricerca (Tesino, Daone). Nello stesso tempo casi di recupero di una tradizione da tempo scomparsa, ripresa sulla base di motivazioni varie: riscoprire ad esempio la propria cultura locale, sperimentare una ritrovata socializzazione alternativa alla televisione, evitare l'omologazione del villaggio globale (Caderzone, Grumes, Crosano). Infine, il caso di Pinzolo, dove la tradizione del *Tratomarzo* è stata recentemente inserita nel calendario ufficale delle manifestazioni turistiche promosse direttamente dall'Azienda di Promozione Turistica, per offrire al turismo nuove opportunità di *après ski*, sulla base di indicazioni precise emerse da specifiche ricerche di marketing.

⁵ Le informazioni sul *Tratomarzo* in Trentino sono numerose, anche se contenute in numerose pubblicazioni riguardanti in maniera circoscritta singole zone o determinati paesi. Si veda comunque principalmente: VALENTI 1910-2 con bibliografia; ZENATTI 1889 con bibliografia; MORELLI 1983: 110-117 con bibliografia.

Nell'economia del presente saggio abbiamo selezionato quattro varianti particolarmente significative in relazione al ruolo dei *coscritti* e ai «riti di passaggio», che possono comunque considerarsi rappresentative di una tipologia, un tempo comune a tutto il resto del territorio trentino. Anche per tutte queste varianti rimane comunque disponibile una circostanziata documentazione visiva (cfr filmografia)⁶.

Valsugana e Tesino

Una fra le prime testimoniaze circostanziate che documentano la diffusione del *Tratomarzo* in Valsugana, risale al 1712. Si tratta di un pubblico proclama del governo austriaco, emanato dal Vicario di Telvana, che vieta la «pessima... scandalosa... scostumata» usanza chiamata *Intrà marzo*; particolarmente severe le pene che prevedevano tra l'altro «prigionia temporale a pane e acqua» (Morelli 1983: 306). A questo proposito padre Morizzo annota nel suo manoscritto *Cronaca di Borgo e della Valsugana*:

«ad onta di questo proclama, l'uso dell'*Intrà Marzo* continuò e perdura ancor oggidì per tutta la montagna di Ronchi e Roncegno» (Morelli 1983: 306).

Per quanto riguarda l'alta Valsugana si segnala una nota di Francesco Stefano dei Bartolamei, che nel 1811 descrive le modalità del *Tratomarzo* in funzione a Pergine: le continue trasgressioni e gli abusi obbligarono

«il Governo a proibire questa follia, che sovente offendeva l'onore della famiglia» (Bartolomei 1811).

Particolarmente interessante risulta una rimostranza presentata dal Consiglio scolastico di Nogaré all'I. R. Capitanato distrettuale di Trento il 19 febbraio 1907 per «far levare un disordine che degenera sempre in peggio», dalla quale si evince che la durata del *Tratomarzo* si protraeva anche per due settimane di seguito, accompagnata da «continui spari di pistole, schioppi ed altre armi da fuoco» (Valenti 1910-2: 8).

Tre anni dopo, nel 1910, anche a Viarago il *Tratomarzo* fu soppresso con apposito decreto dal Capitano distrettuale (Coraiola Odorizzi 1959: 191); in seguito l'usanza è stata ripresa da alcuni giovani del paese ed è rimasta in funzione, con alterne vicende, fino agli anni Settanta, quando fu definitivamente abbandonata⁷.

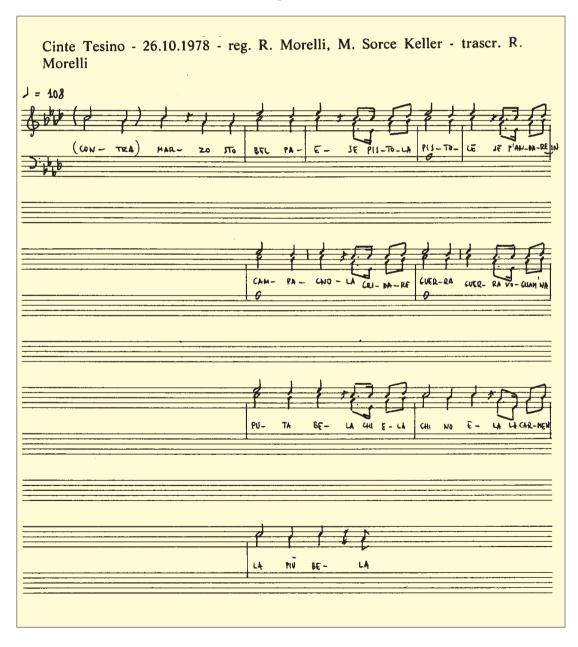
Così, nella seconda metà degli anni Ottanta, l'usanza del *Tratomarzo* in Valsugana era rimasta in funzione solamente nel Tesino, a Castello e a Cinte (qualche anno più tardi è andata comunque in disuso anche qui).

⁶ Filmografia completa in http://www.renatomorelli.it

⁷ È stato comunque possibile registrarne una lezione, in questo caso decontestualizzata (MORELLI 1996: 496).

In particolare a Cinte Tesino il *Tratomarzo* era di tipo itinerante e portato fin dal pomeriggio per le strade del paese da un folto gruppo di ragazzi, percuotendo campanacci, vecchi bidoni, campanelli, etc. Il «pellegrinaggio» dissacrante veniva portato di casa in casa, dove erano segnalate ragazze da marito, o comunque «bersagli» precedentemente individuati. Il gruppo era coordinato e guidato da alcuni anziani, depositari del *Tratomarzo* tesino.

Il testo veniva cantato su una melodia specifica:



Contra marzo sto bel paese pistola pistolése p'andare in campagnòla gridare guèra guèra vogliam 'na pùta bèla chi èla chi no èla la (nome..) la più bèla.

Il testo cantato riguardava solo la prima parte mentre la seconda veniva declamata con voce urlata:

- Chi ghémia da dar
- (nome..) par maridar
- Èla contenta?
- Si si si!!
- La gà na casa con tri solàri
 che ghe passa i surdi a pari
 pari paroi, drapi e ninzòi, camise e tovaiòi
 La gà na cuèrta de frumento
 fin che la gà quéla la gà bon tempo.
 La gà un béco senza corni
 la gà un àseno senza còa
 dàghela che l'è Sòa!!!

La conclusione di ogni singola strofa veniva accompagnata da uno scoppio di grande fragore, provocato dai bambini con fischi, urla, pernacchie, campanacci e bidoni percossi, fino all'apoteosi finale.

Val di Cembra

Fino al secondo dopoguerra, il *Tratomarzo* era ancora diffuso in val di Cembra in numerose località, nonostante la proibizione del decreto giudiziale datato 23 aprile 1846, come risulta da una testimonianza di Giovanni Paolo Zanettin (Zanettin 1972: 21-22). Verso la fine degli anni Ottanta l'usanza era rimasta in funzione solamente nell'alta valle.

In particolare a Grumes, nei giorni precedenti la fine di febbraio, un gruppo di giovani, fra i quali i *coscritti* dell'annata, preparavano accatastata sulla collinetta di fronte al paese, una grande quantità di legna secca, cartoni, etc. Gli ultimi due giorni di febbraio e il primo di marzo raggiungevano con il suonatore di fisarmonica la collinetta, accendevano il grande falò, e iniziavano a declamare il *Tratomarzo*:

- Trato marzo si e poi no
- I s'è tòlti che mi no so
- I s'è tòlti che mi no gh'èra
- La pecorèla gio per la valesèla
- Per maridar 'na bionda e bèla

- De chi èla de chi no èla

- La (nome..) che l'è 'na bèla
- A chi ghe l'avénte da dar o no dar
- Al (nome..) che l'è en bèl par

Tutti: *T O I L A !!!*

Tutti: Tòila tòila che l'è 'na bèla

In occasione del *Tratomarzo* i *coscritti* facevano sfoggio del tradizionale cappello ornato di fiori e nastri colorati. Ogni singola strofetta veniva declamata con voce urlata, in direzione del paese sottostante, rispettivamente da ciascun componente il gruppo; si otteneva così un effetto di «rimbalzo», fino ad arrivare all'ultimo *coscritto* che finalmente annunciava i nomi da accoppiare.

Il ritmo era incalzante, intervallato di tanto in tanto da un canto intonato dal suonatore. L'ultima strofetta *Tòila tòila che l'è 'na bèla* veniva cantata in coro, al modo di una dissacrante litania. Per sottolineare un accoppiamento particolarmente grottesco o satirico poteva essere sostituita con la più nota: *Tòitela ti, che mi no la vòi / la gà la gòba e la stràza i linzòi.*

Il *Tratomarzo* si svolgeva tradizionalmente nei tre giorni a cavallo del mese di marzo: la prima sera gli accoppiamenti erano di tipo burlesco e satirico, la seconda riguardavano i vedovi, mentre la terza e ultima sera erano dedicati alle coppie reali, spesso in procinto di matrimonio.

Conclusa la lista degli accoppiamenti, il gruppo scendeva in paese per esercitarvi il diritto riconosciuto di *scodìr*: entrare in ogni casa – menzionata durante il *Tratomarzo* – per ricevere l'offerta tradizionale di *vin brûlè*.

La lista degli accoppiamenti veniva predisposta in gran segreto dagli stessi *coscritti* nei giorni precedenti, raccogliendo i pettegolezzi sui



13. Grumes, val di Cembra, 1986 - *Tratomarzo con i coscritti*, foto Morelli.

fidanzamenti realmente in corso e le indiscrezioni sulle varie malefatte combinate in paese nel corso dell'anno. Era solitamente una lista molto accurata che, seguendo strada per strada, arrivava a coprire l'intera popolazione.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, per coinvolgere maggiormente la popolazione – sempre più distratta, teledipendente e disinteressata –, il gruppo di vecchi *coscritti* ha inventato il *Toto Trato Marzo*, una lotteria a premi incentrata sugli accoppiamenti. I giocatori dovevano compilare delle apposite schedine distribuite nei bar della zona, indicando le persone da accoppiare rispettivamente in ognune delle tre serate. Gli accoppiamenti venivano quindi stabiliti con un apposito sorteggio organizzato dagli stessi *coscritti* nel giorno precedente. Un complesso sitema a punti stabiliva alla fine i vincitori.

Nel corso degli anni Novanta non si è verificato quel ricambio generazionale necessario a mantener viva la tradizione; è calato sia il numero dei *coscritti*, che il loro interesse per la vecchia usanza e, di conseguenza, anche il *Tratomarzo* è stato progressivamente abbandonato.

Recentemente però il gruppo «storico» dei vecchi *coscritti* ha deciso di riprendere nuovamente l'usanza, per ritrovare il gusto di stare assieme, passando tre serate in allegria, mantenedo viva la tradizione. Non ci sono più ovviamente i giovani «veri» *coscritti* con il tradizionale cappello colorato, mentre fanno capolino altre figure come ad esempio i pompieri e qualche funzionario forestale, presenti sul posto per garantire il rispetto dei regolamenti legislativi, ma che non disdegnano di lanciare personalmente qualche accoppiamento.

Val Rendena

Una fra le prime testimonianze circostanziate sull'usanza del *Tratomarzo* a Pinzolo in val Rendeva, risale alla seconda metà del secolo scorso, e si deve a Nepomuceno Bolognini (Bolognini 1882: 27-29). Come nel caso della *Stella*, si tratta di una descrizione dettagliata, che consente tra l'altro di comparare la tradizione contemporanea con quella di un secolo fa, individuando eventuali variazioni nel frattempo subentrate. A parte le trepidanti aspettative delle ragazze nei filò, la modifica forse più rilevante resta individuabile nell'età dei protagonisti. All'epoca del Bolognini e fino all'inizio del secolo, il *Tratomarzo* era gestito dai *giovani del paese* e dai *coscrìti*: in seguito al calo demografico e ai radicali mutamenti nel frattempo intervenuti, è progressivamente venuto meno il consueto ricambio generazionale. Cosí, per non far cadere la tradizione, un gruppo di vecchi *coscrìti*, divenuti nel frattempo stimati professionisti, aveva deciso negli anni Ottanta di continuare a gestire personalmente l'usanza. Gli ultimi due giorni di febbraio o il primo di marzo, si recavano su un'altura



prospiciente il paese, installavano su una apposita impalcatura il grande imbuto di latta (l'*imbuto misterioso* citato dal Bolognini) per amplificare la voce, accendevano un grande falò, preparavano un'imponente paiolo di *vin brûlè*, e declamavano a turno il *Tratomarzo* in direzione del paese:

Trato marzo su questa tèra
Per maritare una giovane bèla bèla bèla
Chi èla chi no èla
La (nome..) che l'è la pù bèla
E a chi l'énte mai da dare
Al (nome..) che l'è da maritare
Tòtela, tòtela, tòtela!!!!!

Ogni singola strofetta veniva declamata lentamente, con un'enfasi e una cadenza specifica, lasciando al grande imbuto di latta il compito di amplificarla a dovere, sfruttando anche l'eco naturale della vallata. Gli ultimi due giorni di febbraio gli accoppiamenti proposti erano di tipo ironico provocatorio e riguardavano soprattutto i *zavar*, gli scapoli. Il primo giorno di marzo, invece, gli accoppiamenti erano tendenzialmente veritieri.

Da qualche anno la tradizione del *Tratomarzo* è stata inserita nel calendario ufficale delle manifestazioni turistiche promosse direttamente dall'Azienda di Promozione Turistica Madonna di Campiglio Pinzolo val Rendena. Le motivazioni sono ovviamente diverse rispetto al pas-

14. Pinzolo, val Rendena, 1986 - *Tratomarzo*, foto Morelli.

sato povero del ciclo dell'anno agricolo; nelle intenzioni dei promotori vengono recepiti alcuni dati emersi da apposite ricerche di marketing, che evidenziano un crescente interesse da parte dei turisti per la cultura e le tradizioni locali.

Val del Chiese

Fino al secondo dopoguerra il *Tratomarzo* in val del Chiese conosceva ancora una larga diffusione, a partire da Darzo e Storo fino a Bondo e Breguzzo. Negli anni Ottanta l'usanza era rimasta ancora in funzione solamente a Daone, dove un tempo era gestita dai *coscritti*.

In seguito al calo demografico e al declino delle culture di montagna, il numero dei *coscritti* era progressivamente diminuito; così per non far cadere la tradizione, il compito di oganizzare il *Tratomarzo* era stato assunto da un comitato «civico».

A Daone, il *Tratomarzo* si svolgeva i primi tre giorni di marzo: verso sera il gruppo dei *coscrìti*, con il comitato, il suonatore di fisarmonica, il banditore e il suonatore del corno, raggiungeva i *Cronèi de Marcolina* (una stretta cengia posta su un precipizio sovrastante il paese), accendeva un grande falò, e iniziava a declamare in direzione dei paesani il *Tratomarzo*:

Trato trato marzo Febbraio è già passato Spuntan le prime viole Per maridar 'ste bèle fiòle Chi èla chi no èla?

Banditore: El (nome..) e la (nome..) !!!

Ogni singola strofetta veniva urlata in direzione del paese sottostante, rispettivamente da ciascun componente il gruppo dei *coscritti*. I nomi venivano annunciati da un banditore, scelto per le sue particolari doti canore. Il suono del corno concludeva ogni singolo annuncio e anticipava quello seguente.

I primi due giorni di marzo gli accoppiamenti suggeriti dai *coscritti* erano di tipo immaginario, provocatorio, ironico; l'ultimo giorno erano tendenzialmente veritieri e riguardavano le nuove coppie di fidanzati formatesi durante l'anno.

Bibliografia | MORELLI

F.S. BARTOLOMEI, *Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo Perginese*, 1811 (riedizione Trento, Marietti, 1860; ristampa anastatica a cura della Biblioteca Comunale di Pergine, Trento, 1981).

- N. BOLOGNINI, Usi e costumi del Trentino, Rovereto, 1882-1892, (ristampa Bologna, 1979).
- F. CAPPELLETTO, Il Carnevale: Organizzazione Sociale e Pratiche Cerimoniali a Bagolino, Brescia, 1995.
- M. CHIABÒ, F. DOGLIO (a cura di), Diavoli e Mostri di Scena dal Medio Evo al Rinascimento, Roma, 1988.
- M. CHIABÒ, F. DOGLIO (a cura di), Il Carnevale dalla Tradizione Arcaica alla Traduzione Colta del Rinascimento, Roma, 1989.
- F. CHIOCCHETTI (a cura di), Faceres: Maschere Lignee del Carnevale di Fassa, Vigo di Fassa/ Vich, 1988.
- F. CHIOCCHETTI, «Musica e canto popolare in Val di Fassa», in Mondo ladino XIX, 1995.
- G. CICCOLINI, «L'uso della 'struppaia' nel villaggio di Pejo», in Pro Cultura, 1910, I: 271-272.
- M. CORAIOLA ODORIZZI, «Illustrazione folkloristica del comune storico di Viarago», in Studi Trentini di Scienze Storiche 2, 1959, anno XXXVIII: 182-200.
- B. FALCONI, «La tradizione strumentale nella valle del Caffaro», in M. ODORIZZI, M. TOMASI (a cura di), *Il violino tradizionale in Italia*, Trento, 1996, pp. 49-67.
- M. GARBARI, «La comunità dell'Alta Val del Fèrsina nel periodo 1939-1945 Le opzioni per il Reich fuori Territori dell'Accordo», in G.B. PELLEGRINI, M. GRETTER (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, Calliano, 1979, pp. 229-251.
- M. MARIANI, Trento con il Sacro Concilio et Altri Notabili, Milano, 1970 [Trento 1673].
- R. MORELLI, «Il carnevale dei Matoci a Montalbiano», in Letture Trentine, 8-9, anno II, 1979, pp. 60-66.
- R. MORELLI, «Ciclo dell'anno e della vita nelle tradizioni popolari del Tesino», in R. MORELLI, B. SANGUANINI, P. SASSU, SORCE KELLER (a cura di), Canti e cultura tradizionali nel Tesino, Milano, 1983, pp. 107-152.
- R. MORELLI, «Antropologia Visiva e Carnevali Tradizionali dell'Arco Alpino», in M. CHIA-BÒ, F. DOGLIO (a cura di), II Carnevale: dalla Tradizione Arcaica alla Traduzione Colta del Rinascimento, Roma, 1989.
- R. MORELLI, «Esperienze di antropologia visiva in Friuli. Il 'Pust' dei confini orientali», in G. FORNASIR, G.P. GRI (a cura di), La cultura popolare in Friuli. «Lo sguardo da fuori», Udine, 1992, pp. 133-167.
- R. MORELLI, Identità Musicale della Val dei Mòcheni: Cultura e Canti Tradizionali di una Comunità Alpina Plurilingue, Trento, 1996.
- R. MORELLI, «Tempo di santi, spiriti e re. Repertori enografici», in C. POPPI, R. MORELLI (a cura di), Santi, spiriti e Re, Mascherate invernali nel Trentino fra tradizione, declino e riscoperta, Trento, 1998.
- G.C. POLA FALLETTI DI VILLAFALLETTO, Associazioni Giovanili e Feste Antiche: loro origini, 4 voll., Torino, 1939-1942.
- C. POPPI, «Un rito di reintegrazione nella tradizione ladina di Fassa: Far Fum», in Mondo Ladino, 3/4, 1980, pp. 133-156.
- C. POPPI, «La maschera è lo specchio, e alcune considerazioni sulla cinematografia etnografica», in Mondo Ladino, 1-4, 1981.
- C. POPPI, «Il Tipo Simbolico 'Uomo Selvaggio': Motivi, Funzioni e Ideologia», in *Mondo Ladino* X, 1986, pp. 95-118.
- C. POPPI, «II Bello, il Brutto e il Cattivo: Elementi d'Analisi Simbolica ed Estetica delle Maschere della Val di Fassa», in F. CHIOCCHETTI (a cura di), Faceres: Maschere Lignee del Carnevale di Fassa, Vigo di Fassa/Vich, 1988.

- C. POPPI, «II Sesso degli Angeli: Strutture Simboliche e Riti di Passaggio nei Carnevali dell'Arco Alpino», in M. CHIABÒ, F. DOGLIO (a cura di), II Carnevale: dalla Tradizione Arcaica alla Traduzione Colta del Rinascimento, Roma, 1989.
- C. POPPI, «Building Difference: The Political Economy of Tradition in the Ladin Carnival of the Val di Fassa», in J. Boissevain (a cura di), *Revitalizing European Rituals*, London, 1992.
- C. POPPI, Voce «Carnival», in The MacMillan Dictionary of Art, London, 1997-1.
- C. POPPI, «Rituali mascherati nel Trentino: prospettive storiche e comparate», in C. POPPI, R. MORELLI (a cura di), Santi, spiriti e Re, Mascherate invernali nel Trentino fra tradizione, declino e riscoperta, Trento, 1998.
- G. SECCO, Mata. La tradizione popolare e gli altri straordinari personaggi dei carnevali arcaici delle montagne venete, Collana Cultura popolare veneta, Belluno, 2001.
- TIROLER GESCHICHTSVEREIN (a cura di), Option, Heimat, Opzioni, Catalogo della mostra, Bolzano, 1989.
- S. VALENTI, «Contributo alla storia delle usanze del Trentino: 'Lo Smacaluzzo'», in *Bollettino della S.A.T.*, gennaio-aprile 1910-1.
- S. VALENTI, «Contributo alla storia delle usanze nel Trentino. II: il 'Tratto marzo'», in *Bollettino della SAT*, maggio-agosto 1910-2.
- A. VAN GENNEP, Manuel de Folklore Français Contemporain, 2 voll., Paris, 1947.
- A. VAN GENNEP, The Rites of Passage, London, 1960.
- R. WOLFRAM, «Brauchtum und Volksglaube im obersten Fersentale (Palai, Florutz)», in AA.VV., «Festschrift für Hermann Wopfner», in Schlern - Schriften, 53, Innsbruck, 1948, pp. 299-326.
- G.P. ZANETTIN, Cembra nel suo Folklore, Calliano, 1972.
- A. ZENATTI, «Calendimarzo», in Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino, IV, 1889, pp. 5-18

Filmografia*

titolo L'albe	ro e la maschera
---------------	------------------

sottotitolo Due Carnevali in Alta Val di Cembra

anno 1981

durata: Prima parte: 28'; parte seconda: 26'

premio ARGE ALP, 29° Filmfestival Internazionale Città di Trento, 1981 riferimenti 1980, Valfloriana: carnevale dei *matòci*; Grauno, Val di Cembra: carne-

vale dell'albero

titolo Il carnevale del Biagio nel Tesino

anno 1981 durata 30'

riferimenti 1980, Tesino: carnevale tradizionale del Biagio

titolo L'alloro e il bambù sottotitolo Il carnevale di Romarzolo

anno 1983 durata 20'

riferimenti 1980, Romarzolo: carnevale tradizionale

titolo La maschera è lo specchio sottotitolo Il carnevale ladino di Fassa

anno 1983

durata Prima parte: 36'; seconda parte: 23'; totale 58' premio MASCHERA D'ARGENTO, Filmfestival Nizza, 1984.

106 | riferimenti 1982, Penìa e Campitello, Val di Fassa: carnevale tradizionale ladino

titolo Matrimoni contrastati MORELLI

sottotitolo Usanze nuziali fra i Ladini di Fassa

anno 1984 durata 24'30"

riferimenti 1982, Campitello, Val di Fassa: Far Fum, Baschia, Buonasera agli Sposi.

titolo Coscritti

sottotitolo Riti di passaggio in alta Val dei Mòcheni

anno 1986 durata 59'

Premio ARGE ALP, 34° Filmfestival "Città di Trento", 1986

riferimenti 1983-84, Palù, Val dei Mòcheni: Stella e carnevale per i tre Koskrötn,

classe 1966

titolo Il pino di Grauno

anno: 1987 durata: 15'

premio CITTÀ DI TRAPANI, IV Settimana del film antropologico, Università di

Palermo, 1987

riferimenti 1981, Grauno, Val di Cembra: carnevale tradizionale

titolo La danza degli ori

sottotitolo II carnevale tradizionale di Ponte Caffaro

anno 1988 durata 55'

Premio MIGLIOR FILM IN PELLICOLA, VI Rassegna Internazionale di Documentari

Etnografici e Antropologici. Nuoro, 1992

riferimenti 1986, Ponte Caffaro, bassa Val del Chiese: carnevale tradizionale

titolo Trato marzo anno 1988

anno 1988 durata 70'

riferimenti 1986-87: *Trato marzo* in funzione a Grumes, Castel Tesino, Cinte Tesino,

Daone, Pinzolo

titolo Pust

sottotitolo Quattro carnevali in alta val Natisone

anno 1989

durata Parte prima: 27'; seconda: 13'; terza 15'; quarta 14'

riferimenti 1989, Friuli, Val Natisone: carnevali di Rodda, Mersino, Montefosca,

Masarolis.

titolo Tratomarzo a Caderzone

serie Rotocalco anno 1993 durata 9' 30"

riferimenti 1993, Caderzone, Val Rendena: Tratomarzo

titolo Tratomarzo news

anno 1993 durata 30'

riferimenti 1993, Caderzone, Val Rendena: ripresa e riscoperta del Tratomarzo

titolo Contrèsti serie Rotocalco anno 1993 durata 8' 30"

riferimenti 1983, Valfloriana: carnevale dei *Matòci*

titolo Arlecchini di Valfloriana

serie Rotocalco anno 1994

durata 5'

riferimenti 1993, Valfloriana: Arlechini nel carnevale tradizionale

titolo Cantamarzo a Crosano

serie Rotocalco anno 1994 durata 13'

riferimenti 1994, Crosano di Brentonico: *Tratomarzo*.

titolo Facéres di Feliciano

serie Rotocalco anno 1997 durata 7' 45"

riferimenti 1997, Moena, Val di Fassa: Feliciano Costa scolpisce una maschera

lignea da Bufòn

titolo Banderal

sottotitolo Riti di passaggio a Carano in Val di Fiemme

anno 2001 durata 29'

riferimenti 2000, Carano, Val di Fiemme: ciclo rituale completo del Banderàl

*Film realizzati da Renato Morelli, produzione RAI Radio Televisione Italiana, sede di Trento.

Ulteriori dettagli e filmografia completa in http://renatomorelli.it